

L'ARTICOLO DEL ROMANZO 'FIGLIO' DELLA DIATESI PASSIVA? UN'IPOTESI ISPIRATA A MONTAGUE E SVILUPPATA IN CHIAVE CONTRASTIVA SLAVO-ROMANZA*

PARTE I

**Romanzo vs slavo = passivo vs attivo = Art(icolo) vs Des(inenza) =
AUX "avere" vs "essere"**

0. È in corso un vivace dibattito sulla categoria semantica della definitezza (Def) e sul grado e le modalità del suo esplicitarsi come determinante.

Nel presente lavoro ci concentreremo sulla categoria dell'articolo (Art), in prima istanza su quello Det(erminativo), elaborando alcuni spunti ricavati da disamine sull'argomento compiute su versanti differenti, come quello dell'indoeuropeistica (p. es. Nocentini 1996), della germanistica (p. es. Ramat 1984b) e della slavistica (p. es. Benacchio 1996a e 1996b; Gebert 1996, Parenti 1996). Interessanti spunti di riflessione sono offerti anche da opere di carattere monografico sulla deissi (cfr. Vanelli 1992), sulla sintassi dei determinanti (G. Giusti 1993), sull'articolo italiano (cfr. i due voll. di Korzen 1996), o da rassegne come quella relativa alle diverse interpretazioni del rapporto Nome/Riferimento (Bersani-Berselli 1995) – intendendo per Nome il SN rappresentato dalla sola testa nominale – o quella sul passivo nelle lingue slave (Fici-Giusti 1994), che supporta non poco l'ipotesi da cui muovono queste pagine.

Infatti, nel prendere atto che le lingue slave, ad eccezione di bulgaro e macedonico, ignorano l'Art, che caratterizza invece le lingue romanze, riteniamo che il diverso evolversi dei due complessi linguistici, rispettivamente dal paleoslavo e dal latino, riguardo a questa categoria, possa correlarsi ad un diverso comportamento del verbo nei due domini.

L'incidenza del verbo su una categoria come l'Art, così strettamente legata al SN, dovrebbe del resto essere cosa relativamente attesa, nella misura in cui l'insorgenza dell'Art viene solitamente correlata alla perdita della flessione casuale, e nella misura in cui quest'ultima esprime le relazioni argomentali del verbo.

* Parte di questa ricerca è stata presentata al 2. Convegno Internazionale di Dialettologia/2. mednarodni dialektološki simpozij, tenutosi a Maribor nei giorni 11 e 12 febbraio 1999, sotto il titolo *Središnji pomen slovenskih narečij v sistemskem preučevanju kategorije člena* "Centralità dei dialetti sloveni per uno studio sistematico della categoria articolo". Ringraziamo la Prof. Dr. Zinka Zorko per aver concesso di utilizzare detto contributo in questa sede.

Il verbo dunque costituirebbe quell'elemento dirimente che, come tale, andrebbe comunque postulato, dal momento che la correlazione tra la perdita della flessione nominale e la nascita dell'Art non trova riscontro universale.

Vediamo di chiarire l'assunto, iniziando dal mancato riscontro di tale correlazione. Se invero essa pare valevole per un'equazione secondo cui lo slavo, dotato di declinazione, starebbe al romanzo al pari del latino, viene poi invalidata da controesempi come il greco antico o il moderno tedesco, dotati bensì di Art ma anche di declinazione, sia pure di diversa 'densità'.

Tuttavia, se alla luce del contrasto latino-greco (lingue entrambe declinate, di cui una sola dotata di Art) e di quello romanzo-greco (l'uno sistema privo di declinazione e dotato di Art, l'altro dotato sia di declinazione che di Art) la correlazione tra perdita di flessione e nascita dell'Art si dimostra inefficace a spiegare la nascita stessa, è proprio l'inefficacia a metterci sull'avviso che la discrepanza dovrebbe dipendere da un fattore terzo, sovraordinato ai due tratti tipologici Art-flessione nominale e collocabile immediatamente a monte della flessione stessa. È così che si perviene al verbo, considerato che, lo ribadiamo, la flessione funziona da connettore tra SN/Arg e SV.

Ma quale degli innumerevoli tratti che caratterizzano il sistema verbale dei due opposti domini – slavo e romanzo – potrebbe spiegare la discrepanza tipologica rappresentata dalla presenza/assenza dell'Art?

Come cercheremo di dimostrare, la spiegazione sembra riposta nel diverso collocarsi di slavo e romanzo nei confronti della diatesi passiva.

Tale risposta è ovviamente condizionata dall'impostazione teorico-metodologica prescelta, insieme alla quale viene a costituire l'ipotesi alternativa a quelle finora avanzate circa la nascita e la funzione dell'Art.

1. L'INTERPRETAZIONE DEL NOME SECONDO MONTAGUE

La base teorica prescelta è stata suggerita dalle pagine di Bersani-Berselli dedicate all'interpretazione del Nome secondo Richard Montague, con innesto dei principi della logica intensionale nel campo della linguistica (Bersani-Berselli 1995: 53 sgg., 121 sgg. e 183 sgg.).

Semplificando più di quanto non abbia fatto lo stesso Bersani-Berselli i termini del procedimento interpretativo ideato da Montague, ci limiteremo a rilevarne il punto cruciale ai fini della discussione, rappresentato dal trattamento unitario del SN, sia che la testa nominale consti di un nome proprio, sia che consti di un nome comune. In entrambi i casi, infatti, nel quadro teorico menzionato la valutazione appropriata è data da un oggetto strutturalmente complesso, concepito come un insieme di proprietà. Si vedano ad es. i due sintagmi nominali [*Mario*]_{SN} e [*un ragazzo*]_{SN}, la cui 'traduzione' in termini di logica intensionale dà rispettivamente

“Mario” = $\lambda P[P(\text{mario})]$

“un ragazzo” = $\lambda P\exists x[\text{ragazzo}(x)\wedge P(x)]$

ovvero l’insieme di proprietà possedute da Mario e, rispettivamente, da un (qualche) ragazzo.

Poiché il nome proprio è Def per costituzione (cfr. Longobardi 1994) e pertanto un eventuale Art gli assegna il tratto ridondante Det che qui non interessa, terremo conto solamente del SN basato sul nome comune (o sintagma quantificazionale), l’unico passibile di ricevere Art Det funzionale, opponibile al tratto Indef (anche in maniera ‘latente’, ovvero a livello di Forma Logica: cfr. Nocentini 1996).

Diamo qui di seguito un esempio di interpretazione del SN *un ragazzo* e della sua ripresa mediata dal Pron(ome) personale *lo*, esempio che ci servirà da modello nel corso della discussione sull’Art Det, che qui non compare, ma sul quale arriveremo in un secondo momento (l’es. è tratto, con qualche adattamento, da Bersani–Berselli 1995: 184 sg.).

Un periodo composto come

1.a *Un ragazzo è gentile e Giovanna lo apprezza*

viene interpretato

1.b $\lambda P\exists x[\text{ragazzo}(x)\wedge P(x)](\lambda x_1[\text{è-gentile}(x_1)\wedge\text{apprezza}(\text{giovanna}, x_1)])$

che esprime la proposizione secondo cui la proprietà (P) di essere gentile ed essere apprezzato da Giovanna è nell’insieme (λP) di proprietà che un qualche ragazzo ($\exists x[\text{ragazzo}(x)]$) possiede: ovvero, che esiste un essere umano che ha le proprietà di essere 1) un ragazzo, 2) un ragazzo gentile 3) e apprezzato da Giovanna.

Il passaggio per noi rilevante riguarda l’assorbimento da parte di *ragazzo* dei tratti lessicali del verbo *apprezzare* della frase coordinata, dove detto Nome figura sotto forma di ripresa anaforica di tipo sintattico, data dal Pron.

Se esplicitiamo sia l’anafora, con ripresa piena del Nome, sia l’assorbimento dei tratti verbali da parte sua, vediamo come esso implichi un processo di passivizzazione del verbo disponibile per tale operazione, con passaggio del Nome *ragazzo* dalla funzione originaria di Ogg (es. 1.a) a quella di Sogg e, parallelamente, con il suo passaggio dalla forma Indet a quella Det:

1.c *Un ragazzo è gentile e il/questo/quel ragazzo è apprezzato da Giovanna.*

Se poi, a parità di criterio applicativo, in un esempio qualsiasi di coordinazione o sequenza frasale, collochiamo il verbo transitivo di forma attiva nella frase di apertu-

ra, come in 2.a, la passivizzazione trasforma in Sogg l'Ogg della prima delle due frasi (cfr. 2.b), cosa che nell'esempio precedente non era possibile, avendo la prima frase un predicato nominale; inoltre, come nell'es. precedente, il passaggio dalla prima alla seconda menzione contrassegna come Det i Nomi (comuni) che ne vengono interessati:

- 2.a *Un cucciolo morse un servo [Ogg/PAZ]. Il servo [Sogg/AG] lo catturò.*
- 2.b *Un cucciolo morse un servo [Ogg/PAZ]. Il servo [Sogg/AG] (che era stato da lui) morso, lo catturò.*

In 2.b *il servo* sta in realtà per *il morso*, con passaggio integrale dei tratti lessicali del verbo al Nome, come risulta chiaramente in esempi del tipo

- 3.a *Un servo amava un'ancella e la guardava mentre quella lavorava in giardino*
- 3.b *Un servo amava un'ancella e guardava l'amata mentre essa/quella lavorava in giardino*

Il principio interpretativo di Montague riesce dunque a dar conto in maniera relativamente semplice del processo di determinazione dei nominali di lingue dotate di articolo. Infatti, negli esempi appena dati, come in quelli che seguiranno, qualunque Nome che nella prima frase (o menzione) appare come Indet, nella seconda diventa Det. Questo passaggio, generalmente considerato come uno dei possibili modi di determinare il SN (cfr. ad es. Renzi 1988: 369 e 383 sg.), risponde invero – nell'ottica di Montague – ad un principio rigoroso, data l'equiparazione, già ricordata, di nome comune e nome proprio, entrambi intesi come oggetti quantificazionali complessi, ovvero insiemi di proprietà¹.

Limitandoci al Nome, vediamo invero che l'esplicitarsi dell'opposizione semantica Indef/Def nelle marche Art Indet/Det, è risolta da Montague in termini quantificazionali, che qui riporteremo per sottolineare come il passaggio *un* → *il*, parafrasabile come “un qualche” → “il solo”, dipenda, in ultima analisi, dalla specificazione semantica del Nome ad opera del predicato..

La notazione quantificazionale per un SN Indet sarà:

$$\hat{P}[(\exists x)(\alpha'(x) \wedge P\{x\})]$$

¹ Nel presente contesto viene presa in considerazione soltanto la componente semantica della teoria di Montague, mentre si prescinde da quella sintattica, per quanto sia strettamente legata alla prima.

secondo cui (premesso che \hat{P} = un insieme di proprietà; \exists = quantificatore esistenziale; x = variabile nominale; α' = 'traduzione' di un SN in termini di logica intensionale; $P\{x\}$ = concetto individuale), l'espressione *un ragazzo* denoterà l'insieme di tutte le proprietà che un qualche ragazzo ha (l'unione di tutte le proprietà di tutti i ragazzi di un mondo possibile) (cfr. Montague [1973] 1974: 267 sgg. e Partee 1976: 60). Tali proprietà emergono in una frase a referenza generica (p. es. *Un ragazzo non può non essere generoso*), ma anche in una non generica, se il SN non viene ripreso in alcun modo (p. es. *Ho visto un ragazzo*, dove il Nome riflette la definizione 'da dizionario').

All'incontro, la notazione quantificazionale per il corrispondente SN Det sarà:

$$\hat{P}[(\exists y)((\forall x)[\alpha'(x) \leftrightarrow x = y] \wedge P\{y\})]$$

secondo cui (in aggiunta alla decodificazione operata per il SN Indet, \forall = insieme universo) l'espressione *il ragazzo* denoterà l'insieme di tutte le proprietà tali, che esiste un'unica entità $\{y\}$ che è un ragazzo e che possiede quelle proprietà (Partee: ivi). Più esplicitamente, benché y appartenga alla classe degli x , in quanto ne condivide i tratti descrittivi, se ne discosta grazie a delle proprietà esclusive ($P\{y\}$) derivantigli dalla predicazione. Nella formula precedente, invero, le proprietà di $x - (P\{x\})$ – erano quelle riferite alla classe ragazzi, se pure ristrette ad un unico membro sotto forma di concetto individuale.

Le proprietà specificanti di un SN Det derivano dunque dal discorso, e precisamente dal predicato relativo alla sua prima menzione (N_1), nella quale il SN ha la forma Indet. Rivedendo pertanto l'es. 1.a, diremo che il Pron *lo* (N_2), sostituito con *il ragazzo* nell'es. 1.c, acquista il tratto Def grazie al predicato nominale è *gentile*, e così per tutti gli altri casi.

La differenza tra N_1 e N_2 potrebbe essere pensata anche come estrapolazione di un insieme chiuso unimembre $\{y\}$, costituito da un individuo o da un insieme-collettivo di individui, da un insieme aperto, potenzialmente infinito, di individui o di loro insiemi (se il Nome figura al plurale), cosa che appare chiaramente nella notazione $\langle x_0, \dots, x_{n-1}, y \rangle$, dove y è l'unica unità sottratta all'insieme di tutti gli x attualizzabili (cfr. Montague [1968] 1974: 99; altri, in questo caso, parlano di contenuto olistico o totalizzante di un SN: cfr. Korzen 1996: 35, 151 e 210).

Abbiamo insistito tanto su quest'ultimo concetto per dimostrare che, se x è diverso da y , per la seconda menzione del Nome non si potrebbe propriamente parlare né di coincidenza referenziale tra antecedente e ripresa, né di identificazione anaforica diretta o indiretta, né di "effetto copia" vs "quasi copia", secondo che l'antecedente venga ripreso o meno nella sua integralità (per queste ed altre distinzioni si veda Korzen 1996, II vol., Cap. 8.).

Sappiamo invero che in una sequenza frasale composta come 2.a – *Un cucciolo morse un servo. Il servo lo catturò* –, la ripresa *lo* non sta per *un cucciolo*, bensì per *il*

cucciolo che aveva morso il servo. Di conseguenza neppure la ripresa con *questo/quello*, Agg o Pron, verrà ad ‘indicare’ semplicemente il N₁, il che pone quantomeno in discussione il concetto di identità anaforica tra antecedente e anafora (Korzen 1996: 525) o quello di deissi testuale o metatestuale e via dicendo (anche per questo rimandiamo a Korzen 1996: 113-133). A dimostrare che non si tratta di semplice deissi basterebbe una sola considerazione: *ille/illu* di lat. *servus ille* – lat. *tardo illu(s/m) servu(s/m)* – in riferimento ad un antecedente *servu(s/m)* ha sviluppato l’Art Det, privo di funzione indicale, e persino privo, di per sé, di funzione anaforica, se è vero che, nel suo uso più astratto, ovvero con un SN a riferimento generico, dove alterna con Art Indet, esso rinvia ai tratti predicativi ‘interni’ al Nome, di tipo paradigmatico (cfr. *Un/L’uomo (è mortale) = Un essere tale che è umano/(Quel)l’essere che è umano*).

D’altronde, nel passaggio da Dim ad Art/Det si è soliti cogliere un progressivo indebolimento del tratto deittico, fino alla sua totale scomparsa: dovremmo tuttavia appurare quanto ciò sia fondato e verificare che cosa propriamente si indebolisce e scompare.

Riconsiderando il passaggio Nome Indet → Nome Det, registrato nell’es. 2.a, ribadiamo che i tratti Det possono derivare solamente dai tratti Det del predicato, che ancorano la designazione ‘usuale’ o generica del Nome (p. es. *un ragazzo*) agli indici co-testuali presenti nella forma verbale *morse*.

Potremo ancora dire che la prima delle due frasi dell’es. 2.a segna il momento della costruzione del SN Det, il quale, nel farsi tale, si correda dell’intorno semantico rilevante della prima menzione. Ma su che cosa s’intenda per rilevanza lo vedremo tra poco.

2. RUOLO DELLA DIATESI PASSIVA NELL’INDEBOLIMENTO DELL’OPPOSIZIONE SOGG/NOM-OGG/ACC

Abbiamo finora appurato che a determinare il Nome è la predicazione nominale (es. 1.a) o verbale (ess. 2.a e 3.a) sulla sua prima menzione. Tuttavia, partendo dall’assunto che la presenza o meno dell’Art nei domini romanzo e rispettivamente slavo è legata alla presenza/assenza della diatesi passiva, si comprende perché terremo conto solamente dei casi in cui il predicato di N₁ consti di un verbo transitivo attivo, che nella ripresa è riducibile ad un participio passato passivo (PPP).

Passando al dominio slavo, se volessimo cercare in una lingua come lo sloveno l’equivalente degli ess. 2.a (*Un cucciolo morse un servo. Il servo lo catturò* = slov. 4.a, che diamo qui sotto) e 2.b (*Un cucciolo morse un servo. Il servo (che era stato da lui) morso, lo catturò*: cfr. slov. 4.b), vedremmo che l’equivalenza non è raggiunta nel secondo esempio, dal momento che il Nome della ripresa non riceve i tratti lessicali del verbo: in 4.b., infatti, it. *Il servo (che era stato da lui) morso* viene reso come “Il servo che il cucciolo lo aveva morso”, con mantenimento della forma attiva del verbo “mordere”:

- 4.a *Psiček je ugriznil hlapca. Hlapec ga je ujel* “Un cucciolo morse un servo. Il servo lo catturò”
- 4.b *Psiček je ugriznil hlapca. Hlapec [Sogg/Nom], ki [connettore relat. indecl.] ga [Pron person.] Ogg/Acc] je bil psiček [Sogg/Nom] ugriznil, je psička [Ogg/Acc] ujel* “Un cucciolo morse un servo. Il servo che [connettore relat. indecl.] il cucciolo [Sogg] lo [Ogg] aveva morso, lo [Ogg] catturò”

Come si vede, la ripresa di N_1 viene bensì specificata da un modificatore ricavato dal verbo transitivo della prima frase, come avveniva in italiano e come avviene in generale applicando il criterio di Montague, ma qui il modificatore assume la forma di relativa con verbo di forma attiva, non riducibile a quella passiva: lo sloveno ‘canonico’, invero, blocca una frase come *Hlapec je bil ugriznjen od psička* “Un/Il servo è stato morso da un cucciolo”, mostrando una netta predilezione per la diatesi attiva (cfr. Fici-Giusti 1994: 152 sgg.). Questa restrizione spiega la funzione prettamente attributiva di un PPP come *ugriznjen* “morso”, che sembra soggiacere al principio di “slittamento verso lo stato”, registrato per i PPP slavi in *-n/-t* (cfr. Fici-Giusti 1994: 44 e 75).

Diciamo subito che la scelta dello sloveno come termine di confronto per il romanzo, nella fattispecie per l’italiano, non è affatto casuale, ma dipende dalla combinazione di due circostanze: 1) la restrizione sulla diatesi passiva interessa lo sloveno più di ogni altra lingua slava, come risulta dall’esame comparativo eseguito da Fici-Giusti 1994 (per lo sloveno si veda pag. 153 sg., dove è detto chiaramente che frasi del tipo *Okno je bilo odprto od očeta* “La finestra è stata aperta dal padre” sono accettate dagli informatori con una certa diffidenza e sostituite con *Oče je odprl okno* “Il padre ha aperto la finestra”); 2) esiste una serie di pubblicazioni aggiornate (Steenwijk 1992; Benacchio 1994, 1996a, 1996b) sulla presenza presso i dialetti sloveni di forme assai prossime all’Art (i cosiddetti ‘articoloidi’), che ci permetteranno di verificare, in un secondo momento, la tenuta dell’ipotesi che stiamo sostenendo.

A questo punto pare legittimo chiedersi quale relazione possa sussistere tra la restrizione a formare il passivo e la nascita della categoria Art.

Ancora una volta, prima di rispondere, ci rifaremo a Fici-Giusti 1994, e precisamente alle riflessioni preliminari sullo *status* del passivo, quali emergono alla luce delle diverse prospettive teoriche ivi esaminate.

Preso atto di un progressivo abbandono da parte degli studiosi dell’idea di una simmetria necessaria tra costruito attivo e passivo, si rileva la tendenza verso un approccio al passivo sempre più spostato dalla sintassi alla semantica ed alla pragmatica. I concetti base per noi più interessanti della nuova impostazione si possono così riassumere:

- a) il passivo si caratterizza come costruito in cui il Sogg e l’AG non coincidono ed è proprio delle lingue a preminenza del Sogg sul tema;

- b) i participi attivi sono orientati verso l'AG, quelli passivi verso il PAZ;
- c) le lingue indoeuropee privilegiano i costrutti attivi, cioè quelli orientati sull'AG, e il passivo viene usato quasi esclusivamente per esprimere fatti antecedenti;
- d) il prototipo di costrutto attivo è dato da un Sogg/AG e da un verbo di azione, esplicitamente un'attività tesa ad un *target* esplicitato (p. es. *Un poliziotto ha ferito Paolo*);
- e) le nozioni di Sogg e AG prototipici vanno distinte: è Sogg prototipico quello che è anche AG (*Un poliziotto* dell'es. in d)), mentre per AG prototipico si intende l'Arg più direttamente coinvolto nella realizzazione del costrutto passivo prototipico, dove funge da Arg agentivo (p. es. *Paolo è stato ferito da un poliziotto*);
- f) i ruoli semantici AG e PAZ corrispondono sul piano concettuale ai due macroruoli *source* e *affected entity* e la frase che descrive la loro relazione può partire dall'uno o dall'altro: nelle lingue di tipo attivo, quindi anche nelle indoeuropee, risulta basilica, ovvero non marcata, la relazione entro la quale la posizione di controllo del verbo è occupata dal Nome con maggiori caratteristiche di *source* (AG o ESP(eriente)); trascuriamo i tratti [+/- umano] ecc., in quanto qui non rilevanti); se il SN con le caratteristiche di *source* è rimosso dal ruolo di controllo e dalla posizione tematica, la frase riflette un orientamento non basilico; il costrutto passivo prototipico, in quanto vede una *affected entity*, ovvero PAZ, in posizione tematica e in funzione di Sogg, risulta fortemente marcato.

Muniti di questi presupposti di carattere generale, possiamo ora riprendere il quesito lasciato in sospeso sulle possibili connessioni tra la categoria Art (in particolare l'Art Det) e la scarsa propensione dello sloveno per la diatesi passiva.

Rivediamo allora gli ess. 2.a (*Un cucciolo morse un servo. Il servo lo catturò* = slov. 4.a) e 2.b (*Un cucciolo morse un servo. Il servo, che era da lui stato morso, lo catturò* = → slov. 4.b “**Il servo, che il cucciolo lo aveva morso**”), dove un SN Indet dell'it., che nella prima frase funge da Ogg/PAZ (*un servo*), nella ripresa (in 2.b) acquista i tratti lessicali del PPP, a differenza di quanto avviene nello sloveno (per il quale non si può certamente parlare di SN Indet, relativamente alla prima menzione, dato che manca ogni tipo di Art, e si parlerà semmai del tratto Indef privo di marche).

Quale conseguenza comporta questa discrepanza?

Il funzionamento del verbo sloveno segue un modello costante: il predicato permane nella forma attiva, e la coincidenza tra Sogg sintattico e AG viene osservata puntualmente. Quello che in italiano diventa un PPP, che, se esplicitato, viene reso con una relativa attributiva (quando il PPP non venga addirittura a sostituire l'antecedente, grazie ad un processo di sostantivazione, secondo l'es. 3.b *Un servo amava un'ancella e guardava l'amata mentre essa/quella lavorava in giardino*), in sloveno manca del tutto, e l'esplicitazione dei tratti predicativi della prima menzione che ritagliano il referente tra i tanti possibili può avvenire solamente attraverso una relativa. Lo sloveno insomma non contempla l'equivalente di “l'amata”, “la (ragazza) vista” e via dicendo; nel primo

caso, “amata”, anziché con il PPP *ljubljená*, sarà resa con il sostantivo *ljubica*; quanto a “vista”, che lo sloveno renderebbe non altrimenti che con la relativa “che la ho/hai... vista”, e non col PPP *videná*, sarà il caso di ricordare che il russo documenta la completa perdita del componente verbale del PPP *vidano*, passato all’Agg/Avv *vidno*, in forza verosimilmente del principio già ricordato di “slittamento verso lo stato”.

Le lingue slave, dunque, evitano accuratamente di collocare in posizione di Sogg Nomi con ruolo diverso dal macroruolo di *source*: l’AG o l’ESP sarà sempre e solo Sogg e il PAZ sarà sempre e solo Ogg: e poiché il ruolo insieme semantico e sintattico (AG/ ESP-Sogg a fronte di PAZ-Ogg) si correla alle rispettive marche di caso, Nom e Acc, queste ultime non vengono intaccate, dato che la loro funzione viene puntualmente rispettata.

La circostanza che lo sloveno per i tempi composti, e in particolare per il perfetto, di cui ci stiamo occupando, conosca esclusivamente l’AUX “essere” (*biti*)² accompagnato dal participio preterito di forma attiva in *-l, -la, -lo* concordato col Sogg, ci fa riguardare questa lingua come spiccatamente orientata verso l’AG, con andamento della frase non marcato, con esaltazione della prototipicità ‘attiva’.

Se applichiamo all’italiano i parametri applicati allo sloveno, la situazione appare assai diversa per il fatto che questa lingua ammette lo scambio tra ruoli sintattici e semantici in forza del passivo, per cui un Sogg/AG della ripresa, con antecedente Ogg/PAZ come nell’es. 2.b, che riproduciamo come 5.:

5. *Un cucciolo morse un servo [Ogg/PAZ]. Il servo [Sogg/AG], il quale/che [Sogg/PAZ] era stato morso, lo catturò*

ha attraversato, perlomeno in Forma Logica, la fase passiva (PPP *morso*) nel ruolo ‘antinomico’ di Sogg/PAZ. La sfasatura di ruoli intacca il vincolo tra sintassi e semantica, col sancire la prevalenza della prima sulla seconda, confermando così che “il passivo si caratterizza come costruito delle lingue a preminenza del Sogg sul tema” (cfr. Fici-Giusti 1994: 13)³.

² Nella Tav. 4. di pag. 33 in Fici-Giusti 1994, lo sloveno appare contrassegnato con “+” per *imeti* “avere” come AUX in un costruito col PPP, cosa che va interpretata nell’ottica del perfetto possessivo, secondo gli esempi prodotti alla pag. 154 dell’opera cit. A scanso di equivoci, va comunque sottolineato che per lo sloveno – come per tutte le lingue slave, escluso il macedonico, come si vedrà nella sez. 4. del presente lavoro – non si può parlare di un verbo “avere” AUX, dal momento che, come viene continuamente ribadito dalla stessa Autrice, detto verbo nel costruito possessivo mantiene il tratto semantico di possesso.

³ La sfasatura tra il ruolo sintattico di Sogg e quello semantico di PAZ, con prevalenza del primo sul secondo, farebbe prevedere, per il principio di simmetria, la possibilità del suo opposto, dato dall’Ogg/AG. In effetti questo avviene in casi come: *Il ladro è scattato in piedi, ma lo hanno bloccato*, dove la ripresa *lo*, in funzione di Ogg, sta per il ladro [Ogg] che [AG] era scattato in piedi. Lo sviluppo nel romanzo di un participio passato – ovviamente attivo – per i verbi intransitivi del latino, imporrebbe una ricerca sull’evolversi della transitività a partire da quello stadio, e a partire dal principio che contempla la transitività come proprietà scalare (cfr. Fici-Giusti 1994: 28). Il quesito è intimamente legato al tema che stiamo trattando, e forse un’applicazione del principio di Montague potrebbe esplicitare la trafia che ha portato agli esiti attuali.

Questa affermazione sembra cogliere il fattore più importante dell'evoluzione del latino verso il romanzo: nella misura in cui la marca casuale si correla a ruoli semantici (cfr. Nocentini 1996: 39 e 41), col prevalere della sintassi sulla semantica la valenza di detta marca non può che neutralizzarsi, implicando la cancellazione della marca stessa.

Se confrontiamo italiano e latino dal punto di vista dell'oscillazione tra Sogg/AG e Sogg/PAZ, vediamo che i due sistemi vi sono interessati in egual misura:

6.a [= 5.] *Un cucciolo morse un servo [Ogg/PAZ]. Il servo [Sogg/AG],
il quale/che [Sogg/PAZ] era stato morso, lo catturò*

6.b *Catulus servum [Ogg/PAZ] momordit. Servus [Sogg/AG], qui [Sogg/PAZ]
morsus erat, eum/illum captavit*

Ciò consente di ravvisare in entrambi i sistemi l'alternarsi dell'andamento non marcato proprio della diatesi attiva con quello marcato del passivo, quindi l'alternarsi dell'orientamento verso l'AG ed il PAZ, secondo un criterio di 'imparzialità' che si traduce nella assoluta parità formale (a livello di Forma Fonetica) conseguita dal Nome nel suo divenire romanzo, indipendentemente dal ruolo sintattico di Sogg o di Ogg⁴.

La preminenza della sintassi sulla semantica, correlata alla diatesi passiva, si traduce quindi nella perdita delle Des di Nom e Acc e nella nascita di Art, che segna un incremento progressivo del carattere analitico già presente nel latino, e parallelamente un potenziamento delle regole sintattiche, che 'convertono' il livellamento formale dei casi Nom e Acc nel nuovo ordine basico SVO.

Le cause fin qui individuate della omologazione dei due casi diretti del latino non sono certamente le uniche, come emergerà dall'esame della ripresa anaforica del Nome accompagnato dall'Agg Dim.

3. RUOLO DELL'AGGETTIVO DIMOSTRATIVO NELL'INDEBOLIMENTO SEMANTICO E SINTATTICO DEL NOME

In assenza di dati puntuali per quella fase del latino che trascolora in romanzo, ricorreremo a modelli strutturali (ri)costruiti sulla scorta delle attestazioni che, se sono indubitabili per l'italiano, sappiamo quanto risultino problematiche per il latino tutto, per motivi troppo risaputi per doverli qui ricordare.

⁴ Il livellamento formale dei casi retti va visto come tappa finale di un 'travaglio' che traspare dalla resa del Sogg all'Acc testimoniata a partire dal sec. IV: cfr. *poenas aguntur* (Commodiano, *Instr.* I 24 16), *nervus, qui est ... dominatorem* (*Mulomedicina Chironis* 51 7) e, all'inverso, dalla resa al Nom dell'Ogg o di elementi che ne dipendono (*per valle illa, quam dixi ingens*) (gli ess. sono attinti a Durante 1981: 41).

Partiamo dall'es. 7. (già presentato come 6.), dove viene evidenziato lo scarto tra italiano e latino, dato dall'Art a fronte della marca casuale:

7.a [= 6.a] *Un cucciolo morse un servo* [Ogg/PAZ]. *Il servo* [Sogg/AG], *il quale/che* [Sogg/PAZ] *era stato morso, lo catturò*

7.b [= 6.b] *Catulus servum* [Ogg/PAZ] *momordit. Servus* [Sogg/AG], *qui* [Sogg/PAZ] *morsus erat, eum/illum captavit*

Tralasciando l'Art Indet, gli elementi Det dell'italiano (l'Art *Il* ed il Pron *lo*) rinviano alle forme latine volgari (o quasi romanze) *Illu* (*servu*) e *illu*. A parte la caduta della nasale, *Illu servu* mostra due innovazioni rispetto alla forma integra *Servus*: la presenza dell'Agg Dim e la posizione preminale di questo.

La sua presenza si può ricondurre a motivi di natura prettamente pragmatica, riasumibili nell'attitudine del parlato a ripetere l'antecedente, enfatizzandolo, in una sorta di "ridondanza di sicurezza" (cfr. Korzen 1996: 540 sg.)⁵; la sua risalita, invece, richiama fattori di altra natura, che cercheremo di illustrare, muovendo, questa volta, da attestazioni tardo latine, come l'*Itinerarium Egeriae* (o *Peregrinatio Aetheriae*), dove, per la ripresa del Nome, si osserva anzitutto la preferenza accordata ad Agg/Pron Dim *ille/ipse* rispetto all'anaforico *is*⁶ e secondariamente l'alternarsi di quattro moduli in riprese con Dim, che ordiniamo qui di seguito secondo un grado di innovazione crescente:

- I. Nome (antec.) → Nome+Dim (p. es. II, 4-5 ...*ad montem Dei*. → *Mons autem ipse...*)
- II. Nome (antec.) → Nome+Dim+Relativa (p. es. I, 1-2 ...*vallem infinitam, ingens* → *per valle illa, quam dixi ingens*)
- III. Nome (antec.) → Dim+Nome+Relativa (p. es. II, 6 ...*montes... tam excelsi...* *quam nunquam me puto vidisse* → *toti illi montes, quos excelsos videramus*)
- IV. Nome (antec.) → Dim+Nome (p. es. III, 3-4 ...*eclesia [sic] non grandis...* → *ad hostium ipsius ecclesiae*)

Alle tipologie elencate se ne aggiunge una del massimo interesse, che potremmo considerare la più innovativa (quindi del tipo V), che si allinea al tipo III nella secon-

⁵ Per contesti più complessi di quello ridotto ai minimi termini dell'es. 7. andrebbe invocata anche una seconda motivazione, "la necessità di una ricerca più difficile del referente", vale a dire dell'antecedente, quando questo sia alquanto distanziato nel testo (cfr. Renzi 1988: 384). Non è escluso che a monte dell'innovazione siano pensabili entrambe le motivazioni – quella dell'enfasi e quella della non-ambiguità –, dal momento che la prima pare dettata dalla seconda.

⁶ Tenuto conto del fatto che le varietà romanze continuano o *ille* o *ipse*, la divisione di ruoli attestata per le due forme Dim in fase preromanza diventa irrilevante ai fini del nostro ragionamento, ed è per questo che abbiamo stabilito di operare fin da principio solamente con il progenitore di *it. il* (per gli usi distinti di *ille* e *ipse* cfr. Renzi 1976, 23 sgg., 30; Nocentini 1996: 20 sgg.).

da parte, quella della ripresa (Dim+Nome+Relativa), ma se ne discosta in quanto manca dell'antecedente, che la narratrice presuppone come noto, trattandosi di riferimenti a personaggi o luoghi della Bibbia (un'anafora di questo tipo viene di norma ascritta alle conoscenze comuni a parlante e ascoltatore, conoscenze che in questo caso derivano da una cultura religiosa condivisa). Ecco un esempio (che numeriamo con V), dove *locus* nel senso di "passo (di un testo)" è privo, per l'appunto, di antecedente: V XXXVI, 3 *item legitur ille locus de evangelio, ubi comprehensus est Dominus*. Volendo esplicitare la presupposizione di *locus* avremmo: "Sappiamo che c'è un passo del Vangelo in cui si racconta della cattura di Gesù". Ripresa: "Viene letto il/quel passo del Vangelo, dove Gesù venne/viene catturato"⁷.

Dato che la disposizione dei singoli casi dati sopra tien conto del gradiente innovativo, le domande cui dobbiamo rispondere in prima istanza sono due: da che cosa è data l'innovazione; come mai il Dim è risalito dalla posizione postverbale.

L'innovazione sta proprio nella risalita del Dim, considerato che l'Art romanzo, evolutosi da esso, è preominale (a parte il rumeno). Ma potremmo riguardare come innovativa anche la caduta della relativa attributivo-restrittiva in IV rispetto a II e III, dato che ciò comporta una condensazione di tratti semantici nel Dim stesso – nella misura in cui esso li richiama – con le conseguenze che vedremo. La 'condensazione' riguarda naturalmente anche il primo tipo, ma è proprio questa circostanza che accresce, per così dire, il peso del tratto arcaico dato dalla posizione postnominale del Dim. Quanto al tipo V, l'assenza di un antecedente testuale conferisce un maggiore grado di astrazione – quindi di grammaticalizzazione – del Dim. Sarà appena il caso di sottolineare come il processo di astrazione si correli a conoscenze comuni di tipo culturale, e dunque come l'anafora segni effettivamente un "progresso comunicativo e culturale dei parlanti" (pensiero di J. Wackernagel cit. in Nocentini 1996: 3 e 39 sg.).

Ma veniamo alla risalita del Dim.

Se confrontiamo tra loro i tipi II e III, notiamo che, a differenza dei tipi I e IV, entrambi riprendono in maniera esplicita, tramite una relativa, i tratti specifici che

⁷ Moduli con Dim del tipo V vengono solitamente ascritti alla notorietà testuale ottenuta mediante catafora o, con altra terminologia, per 'specificazione sintagmatica' (Renzi 1976: 10 sg. e 29), che, insieme alla 'seconda menzione' (o anafora), avrebbe dato l'avvio all'articolo romanzo (Renzi cit.: 11). Come cercheremo di dimostrare in questa stessa sezione del nostro lavoro, la catafora sembra segnare il momento debole dell'anafora, 'la ripresa' per eccellenza, cui andrebbero ricondotte tutte le sue possibili (e/o parziali) varianti. La 'debolezza', nel caso dato, deriverebbe dalla compresenza dell'Agg Dim *ille* e della relativa restrittiva cui esso rinvia, mentre il momento 'forte' riguarderebbe la ripresa del SN complesso subito dopo la sua prima enunciazione in una data situazione comunicativa: in concreto, quella dell'opera di catechesi in seno alla comunità cristiana di cui Egeria fa parte (*C'è un passo del Vangelo in cui... Quel passo...*). L'Agg Dim, in tal caso, concentra in sé i tratti restrittivi di sintagma che, se esplicitati, ne evidenziano il potenziale 'anche' cataforico nei riguardi della relativa specificante (*Quel passo, in cui...*). Una ripresa non marcata del testo evangelico da parte di un qualsiasi membro della comunità cristiana catechizzata, in un incontro successivo con uno o più membri 'omogenei', non potrebbe essere altro che cataforica, grazie alle presupposizioni condivise di esistenza e consistenza dell'oggetto di discorso. Con ciò vorremmo dire che la notorietà testuale veicolata da *ille* non proviene dalla catafora, ma dal testo inglobato nel bagaglio cognitivo della comunità, che vi attinge per il suo tramite.

corredano il Nome della seconda menzione; tuttavia lo fanno in maniera speculare, con Dim in **II** orientato a destra, verso la relativa (vale a dire con Dim cataforico), e con Dim in **III** orientato a sinistra (quindi anaforico), verso il Nome nella sua prima menzione, corredato dalla predicazione specificante. Poiché l'esplicitazione dei tratti specifici tramite una relativa può benissimo mancare (come in **I** e **IV**), la sua cancellazione non intacca l'orientamento del Dim, che in **I** verterà su una relativa implicita ridondante, in **IV** sui tratti già presenti nella prima menzione, non ridondanti, poiché non ripetuti. Dal punto di vista semantico, pertanto, il Dim anteposto è assai più motivato di quello posposto. Questo tipo di motivazione, connesso con un fatto puramente sintattico, vale a dire con una diversa collocazione nella catena del discorso, suggerisce un'ultima osservazione: dal punto di vista dei processi percettivi e degli stati di memoria, il tipo arcaico si correla ad una esecuzione orientata verso l'interlocutore più che verso il parlante, giacché quest'ultimo, codificando per ultimi i tratti specifici, ne facilita la decodifica. Il tipo evoluto, all'incontro, sottende una maggiore tenuta di memoria da parte dell'ascoltatore, dato che il segmento rilevante gli viene proposto in anticipo. Ora, poiché la distinzione tra parlante ed ascoltatore è tutta teorica, per non dire fittizia, dato che lo scambio dei due ruoli è costitutivo della comunicazione e dunque della lingua stessa (s'intende dire che, attribuendo al parlante l'intenzione di favorire l'interlocutore, la attribuiamo parimenti a quest'ultimo, che è prima di tutto un parlante), il mutamento osservato è ovviamente di natura sistematica; e poiché implica una maggiore capacità di astrazione da parte dei parlanti, puntualmente registrata nella lingua, si sposa bene con il passo successivo compiuto in tal senso dal tipo **V**, di cui il tipo **IV** costituisce l'antefatto.

Che la direzione del mutamento sia proprio questa parrebbe provato da un altro percorso euristico, che per comodità seguiremo sulla base degli esempi che avevamo ideato a dimostrazione che i tratti specifici del Nome, per quanto inespressi, corredano per costituzione la sua ripresa. Riconsideriamo allora l'es. 7.b, qui riproposto in una versione che ricalca la casistica rilevata nella *Peregrinatio* (l'antecedente e la ripresa, con o senza relativa, figurano in grassetto):

- 8.a [= 7.b] *Catulus **servum** momordit. **Servus ille illum** captavit*
- 8.b *Catulus **servum** momordit. **Servus ille, qui morsus erat, illum** captavit*
- 8.c *Catulus **servum** momordit. **Ille servus, qui morsus erat, illum** captavit*
- 8.d *Catulus **servum** momordit. **Ille servus illum** captavit*

Come abbiamo accennato più su, *ille* "quello" testuale non può essere un Dim. Allo stesso modo di *io*, il Dim è un designatore assolutamente rigido e come tale richiede un complemento paralinguistico, di tipo ostensivo⁸, spesso accompagnato da un raf-

⁸ Per una equiparazione del Pron pers. di 1. e 2. persona a quello di 3. persona anche dal punto di vista dell'integrazione ostensiva si può vedere Spinozzi Monai 1998: 49.

forzativo (nel nostro caso un avverbio): “Dammi quel libro lì”. Cessa di essere Dim non appena ‘perde il gesto’, che ad es. nelle risposte “Quello che è lì/Quello che è qui” alla domanda: “Quale?” passa ai rispettivi avverbi, nel senso che si accompagna a quelli e non più al Pron Dim. In fondo, che deittico sarebbe un “quello” indicante tanto il “qui/qua” quanto il “lì/là”?...(Per la neutralizzazione del tratto deittico di “quello” cfr. Manzotti 1977 cit. in Korzen 1996: 30; e Vanelli 1992: 117 sgg.).

Ma esistono argomenti più ‘seri’ a dimostrazione che un Dim testuale richiede una valutazione diversa da quella di deittico. Sviluppiamo questo concetto sulla base degli esempi in 8.

Servus ille sta per *Servus morsus*. Rispetto a *servum* della prima menzione *Servus morsus* si configura come un SN la cui testa contiene i tratti generici di classe, mentre l’attributo è portatore dei tratti specifici, che rapportano i primi al referente del discorso, unico membro della sottoclasse creata dal parlante. Come si è dimostrato negli ess. in 3., ai fini comunicativi solamente il PPP costituisce il segmento rilevante, tant’è che può sostituire (cfr. *l’amata*) i tratti lessicali del Nome (*l’ancella*), conservando quelli grammaticali di genere e numero.

Coniugando il rapporto semantico dei costituenti del SN che funge da ripresa con l’evoluzione semantico-sintattica osservata nella trafila I-V (sulla base degli ess. tratti dalla *Peregrinatio*, per i quali assumiamo che *ipse/ilie* = *ille*), possiamo ricavare i seguenti passaggi:

servus → = *morsus*

servus ille/ilie servus = *servus morsus/morsus servus* → *ille* = *morsus*

servus ille = *servus ille* [cataforico] (*qui*) *morsus* → (*servus*) *ille morsus* → *ille morsus*

ille servus = ((*qui*) *morsus*) *ille* [anaforico] *servus* → *ille servus*

Osservazioni:

1. Iniziamo ad analizzare il SN *ille servus*. Se Dim *ille* equivale a *morsus*, e nel SN *morsus servus* il PPP *morsus* contiene i tratti rilevanti ai fini della specificazione di *servum* della prima menzione, nel sintagma *ille servus* soltanto Dim è portatore dei tratti semantici rilevanti e come tale rafforza il proprio tratto semantico di caso, indebolendo quello del Nome, fermi restando i tratti grammaticali dell’accordo interno al SN (genere e numero). La riduzione di Dim ad Art segna il pieno assorbimento da parte del Dim della marca di caso presente nel Nome e la completa perdita di ogni altro tratto, vuoi di quello detto ‘deittico’, in quanto ‘sostituito’ da quelli del PPP, vuoi di questi ultimi, in quanto costituzionalmente implicati dall’esito *il servo* (che significa in realtà *il servo morso*). Quanto alla forma assunta da Dim nel farsi Art, poiché pare appurato che il si evolva da *illu* (→ *lu* → *lo* → *l* → *il*; cfr. Vanelli 1996: 372), due sono le ipotesi sul perché del prevalere di *illu*: nella sua versione ‘leggera’ l’ipotesi vedrebbe *illu* influenzato dalla forma *-u(s/m)* comune a tutti i participi passati (anche

di quello dei deponenti), sistematicamente sottesi a Dim portatore dei tratti di un PPP; nella versione ‘pesante’, che comprende la precedente, l’ipotesi riconduce la selezione dell’Acc *illu(m)* a quella più generale compiuta dal latino (con pochissime eccezioni) nel suo divenire romanzo. Naturalmente con ‘Acc’ si allude al penultimo passo dell’evoluzione che sfocia nella ‘fusione’ dei due casi diretti, dato il livellarsi dei ruoli AG/PAZ nella diatesi passiva e l’affidamento esclusivo dei ruoli sintattici di Sogg/Ogg alla sintassi per l’appunto, che registra il passaggio avvenuto nel nuovo ordine basico SVO ← SOV.

Il prevalere dell’Acc sul Nom potrebbe essere ulteriormente chiarito da quest’altra considerazione: la perdita di sensibilità per un Sogg prototipico (che sappiamo dover essere ‘anche’ AG (cfr. sopra, sez. 2., punto e)), connessa con la diatesi passiva, che riduce a PAZ ‘anche’ un Nome di animato umano, *source* per eccellenza (cfr. Fici-Giusti 1994: 21), finisce col trattare i Nomi di animati e per di più umani come quelli degli inanimati per eccellenza, rappresentati dai neutri, per i quali l’opposizione AG-PAZ non ha senso e, se vogliamo, si neutralizza in PAZ. Nel momento in cui *servus* del SN *servus morsus* cessa di essere solo e soltanto Sogg/AG, giacché il PPP lo rende insieme PAZ, vede intaccato il suo tratto di animatezza e può pertanto venire accostato ad es. a *tempus*, che non distingue morfologicamente le funzioni sintattiche di Sogg e di Ogg, dal momento che l’inanimatezza esclude l’alternanza AG/PAZ. Il punto d’incontro tra Nomi di animati e di inanimati si ha esclusivamente all’Acc, il caso del PAZ per eccellenza, dato che riduce ad ... ‘oggetto’ (trattandolo da inanimato) persino un animato di rango superiore (p. es. *Lodiamo Dio*). Al Nom, invero, l’opposizione animato/inanimato continua a funzionare, anche in frase passiva, grazie alla potenzialità di un animato, ma non del suo opposto, di alternare le funzioni Sogg/PAZ e Sogg/AG, a seconda della diatesi. Il convergere delle due tipologie nominali verso il tratto di inanimatezza – diverso da quello lessicale, perché correlato alle nozioni di ruolo semantico (AG/PAZ) e funzione sintattica (Sogg/Ogg) – riesce pertanto a dar conto, a nostro avviso, del fatto che il livellamento dei due casi diretti sia avvenuto all’Acc, una specie di ‘arcicaso’ correlato all’arciruolo’ PAZ, derivante a sua volta dalla neutralizzazione del tratto di animatezza del tipo sema-sintattico.

Queste ultime considerazioni, insieme a quelle compiute sulla stretta osservanza del legame tra agentività e ruolo sintattico di Sogg da parte dello sloveno, dovrebbero allora far riguardare come largamente attesa la proprietà di questa lingua, e dello slavo in generale, di marcare il tratto di animatezza, sia pure in misura residuale (lo sloveno distingue invero tra un Ogg masch. sing. animato ed uno inanimato, ponendo il primo al Gen e il secondo all’Acc, che – fondatamente – concide col Nom, proprio come avviene per i neutri).

2. Passiamo ora al SN *ille morsus* “quello morso”, dove Dim funge da Pron avente PPP come modificatore. Rispetto al caso precedente, qui il processo avviene nella

direzione inversa, con svuotamento dei tratti lessicali del Dim, dato che ora equivale a *servus*, semanticamente meno rilevante del PPP, perché portatore dei tratti generici del SN *servus morsus*. Per quanto riguarda invece i tratti strutturali di genere, numero e caso, verranno mantenuti nuovamente quelli in prima posizione, dal momento che il SN *ille morsus* è governato dal Pron Dim che, ridotto ad Art, promuove il PPP ad Agg sostantivato, sintatticamente equiparabile al Nome.

La riduzione di Pron Dim ad Art Det potrebbe essere spiegata anche così: data l'equivalenza *ille-morsus*, la giustapposizione di questi due elementi nel medesimo SN *ille morsus* attiva la neutralizzazione del tratto 'deittico' di Dim in quanto Dim non può 'richiamare' dall'esterno del sintagma i tratti del PPP, che già vi figurano per la presenza del PPP, e per questo stesso motivo tanto meno può 'sostituirli'.

Che cosa rimane allora del Dim *ille/illu* di entrambe le tipologie sintagmatiche? I tratti di genere e numero, ed il caso. Nel sintagma del tipo 1 Dim li rafforza, in quanto sottende il PPP; nel tipo 2 li conserva per forza d'inerzia, in quanto giustapposto al PPP. Come si vede, nonostante il percorso inverso, l'esito dei rapporti di forza che si vengono a creare nella ripresa del Nome è sempre lo stesso: un Nome preceduto da Art Det. Il fatto che i rapporti di forza siano diversi, vale a dire polari, non è tuttavia privo di conseguenze. Per comprenderlo occorre riconsiderare il prospetto che mostra come *ille servus* e *ille morsus* siano esito rispettivamente di una struttura sintattica anaforica e di una cataforica. Nel primo SN Dim è semanticamente pregnante, nel secondo praticamente nullo. Ci pare che l'analisi fin qui condotta riesca a spiegarne il motivo e riesca a spiegare parimenti la restrizione sull'impiego di Dim in luogo di Art in una lingua come l'it. (cfr. Korzen 1996: 576). Il SN cataforico 'contiene', esprime già i tratti specifici del SN Det, perciò seleziona i puri tratti grammaticali espressi da Art; l'anafora, invece, 'rinvia' ai tratti specificanti e può farlo in due modi: uno debole, realizzato in lat. col solo Nome e in it. mediante Art+Nome; uno forte, realizzato con l'Agg Dim in entrambi i sistemi: antecedente: *Catulus momordit servum – Un cucciolo morse un servo*; ripresa: *Servus/Ille servus... – Il servo/Quel servo...*

A costo di apparire pedanti, sottolineeremo ancora una volta che la forza e quindi l'efficacia comunicativa e informazionale del Dim – e questo vale per qualsiasi lingua dotata di Dim – deriva dal suo 'contenuto' specificante – quello del PPP – che lo svuota come Dim, sia che detto contenuto assuma la veste di Agg Dim, sia che appaia 'visibilmente' come PPP modificatore di Dim Pron.

Qual è il valore di una ripresa anaforica forte come *Quel servo*? Risposta: *Il servo morso*, dove *Il ... morso* equivale a *Quel*. E qual è il valore di una ripresa debole data da *Il servo*? Risposta: *Il servo, quello morso*, con Pron Dim debole (come emerso dalle argomentazioni fatte poco sopra, al punto 2), che trasforma il SN in *Il servo morso*, vale a dire in un'altra ripresa debole.

Un tale avvicendamento ricorsivo riesce a spiegare il fenomeno della ciclicità a spirale, registrata per le categorie qui trattate nel loro evolversi dal latino (cfr. Nocentini

1996: 20 sgg.). Una ciclicità tuttavia non gratuita, ma che si alimenta delle forme autenticamente deittiche, quelle accompagnate dall'ostensione, le quali cercano di rafforzarsi di fronte all'usura provocata loro dall'impiego meramente testuale, che le fissa nella grammatica (cfr. Giannini 1995: 224).

La circostanza che la ciclicità registrata in diacronia trovi riscontro nel funzionamento ovviamente sincronico dell'it. ci permette di considerare l'evoluzione rigorosamente stutturata nel suo divenire.

Riunendo poi i due piani (dia- e sincronico), potremmo inferire che l'anafora, per essere tale, s'indebolisce sistematicamente nel passaggio obbligato attraverso la catafora, e deve pertanto sistematicamente rafforzarsi per rimanere tale, vale a dire una ripresa forte a livello discorsivo.

La distinzione tra anafora debole e forte qui operata permette di opporre la prima (*Il servo*) come un tutt'uno alla seconda (*Quel servo*), dove l'anafora è data dal solo Dim, mentre il Nome funziona unicamente nei tratti grammaticali, come prova il fatto che *Quel servo* può essere 'coperto' da Dim Pron: *Questo/Quello* (mentre *Il servo* non può esserlo da Art *Il*).

A questo punto corre l'obbligo di una precisazione.

Classificare e definire 'autenticamente' deittici quelli integrati dall'ostensione, se da un lato risponde al bisogno di distinguerli dai deittici testuali, dall'altro pone il problema del loro *status* linguistico, in quanto un loro componente di estrema rilevanza – a giudicare dalle implicazioni che sappiamo, ovvero la 'rincorsa' tra deittici contestuali e co-testuali – rimane costituzionalmente fuori dalla lingua ed è affidato alla libertà del parlante quanto ai modi della sua realizzazione: alla domanda "Quale?" riferita ad un qualunque oggetto in situazione si può rispondere infatti con uno sguardo, con un movimento del capo e via dicendo ('sostanze' variabili del contenuto, per citare Hjelmslev: [1943] 1987: 111 sgg.).

Questo fatto farebbe pensare che la categoria della determinatezza, entità visibile della grammatica, muova da un elemento puramente semantico-pragmatico, significativo (in quanto strutturato, se pure in maniera latente), benché inespresso (il cenno del capo di cui si è appena detto non può non significare "quello" o "quella", secondo che si riferisca ad es. ad un uomo o ad una donna), ed entri poi e/o si manifesti nella lingua perdendo in gravidanza nel passaggio da Dim ad Art, fino a raggiungere il polo opposto a quello di partenza, ovvero la controparte più astratta (la 'forma' di Hjelmslev: *ivi*). L'opposizione o polarità si instaurerebbe insomma tra la materialità del gesto, significativa ma irrecuperabile sul piano della Forma Fonetica, e un elemento linguistico il più possibile formale, diverso da Art, dal momento che Art è altamente pregnante riguardo ai tratti [+/- noto] [+/- Def] ed alla quantificazione (Q).

L'identità di tale elemento emergerà nella Parte II del presente lavoro, quando analizzeremo il rapporto tra Art e Des casuale, che stabiliamo fin d'ora, avendo constatato che l'esito di *ille/illu* delle due tipologie sintagmatiche Dim+Nome (*ille servus*) e

Dim+PPP (*ille morsus*) implica per così dire il trasferimento in posizione pre nominale del ‘segnacaso’, nonostante il processo inverso nella desemantizzazione del Dim.

A questo proposito non sarà fuori luogo allineare il fenomeno osservato a quello analogo dei casi obliqui del latino, per i quali lo spostamento a sinistra delle marche di caso nel passaggio al romanzo si fa ‘visibile’, in quanto la perdita della flessione viene recuperata dall’impiego delle preposizioni, segnando così, insieme all’Art dei casi diretti⁹, un incremento progressivo di quel carattere analitico che la preposizione assegnava allo stesso latino, nonostante la presenza delle declinazioni. Che si tratti di una matrice comune – senz’altro più complessa di quanto non si dica in questa sede – viene del resto suggerito dalla circostanza che tanto il Dim quanto la preposizione comportano un certo grado di enfasi, se è vero che la preposizione altro non è che un antico avverbio teso a rafforzare la desinenza (cfr. Traina–Perini 1982: 179). Del valore enfatico del Dim si è già detto.

Parlare di un Art portatore di caso con marca zero derivantegli dalla equiparazione con le preposizioni, implica che ad es. it. *il servo* sia l’equivalente di un Nom/Acc neutro di latino e sloveno o di un Nom/Acc masch. inanimato dello sloveno, indipendentemente dal fatto che la flessione nominale di latino e sloveno si articoli in più declinazioni. Naturalmente Art Det+SN riguarderà la seconda menzione o comunque un SN noto per altra via, mentre per il [- noto] avremo l’Art Indet.

Che l’italiano conosca la flessione nominale, sia pure ridotta ai minimi termini, è cosa universalmente ammessa, ma generalmente riferita all’alternarsi delle desinenze, che non oltrepassano la soglia del genere e del numero, categorie che del resto Art rappresenta assai meglio, in quanto lo fa in maniera non ambigua. Il quesito che ci poniamo e che affronteremo nella Parte II, riguarda, invece, il ruolo di Art a prescindere dal suo portato morfologico.

Abbiamo percorso, finora, due vie che conducono alla perdita della flessione casuale ed alla nascita dell’Art: la prima, che riguarda l’incrocio dei ruoli sintattici Sogg-Ogg e di quelli semantici AG-ESP-PAZ, dà conto della omologazione formale dei due casi diretti; la seconda, che riguarda il rapporto Dim-Nome-PPP della ripresa anaforica, viene a confermare l’omologazione e a dar conto di Art. Entrambi i percorsi indicano il PPP, quindi una forma passiva, come elemento determinante del mutamento tipologico. Il secondo percorso, in particolare, ci consente di rispondere in maniera più esauriente alla domanda a suo tempo formulata per lo sloveno circa il rapporto tra la restrizione a formare il passivo e la nascita della categoria Art. Riprendendo una deduzione già fatta, diremo che nello sloveno Art non nasce perché l’assenza di un PPP modificatore di N₂, passibile di sostantivazione

⁹ La ricostruzione da noi prospettata sembra coerente con il supposto ritardo con cui i casi obliqui – ormai prettamente preposizionali perché privi della desinenza casuale – avrebbero attestato l’Art Det rispetto ai casi diretti. Una segnalazione precoce del mutamento tipologico su questi ultimi indicherebbe invece che esso è iniziato da lì. Per argomenti pro e contro l’ipotesi di una precocità di Art Det nei casi diretti rimandiamo a Renzi 1976: 19 sg. e a Nocentini 1996: 41.

(secondo le osservazioni fatte sopra, nella sez. 2., a proposito del PPP *ljubljená* “amata”, che viene rimpiazzato dal nome *ljubica* a fronte di it. *l'amata*), non producendo l'incrocio di ruoli appena ricordato, favorisce la conservazione delle desinenze; ora possiamo aggiungere che lo stretto vincolo semantico-sintattico che le contraddistingue impedisce loro di indebolirsi fino al diletto a favore di un Agg Dim prenominal. È ben vero che anche nello sloveno la ripresa del Nome implica i tratti predicazionali specificanti la sua prima menzione, come avviene in italiano e latino, e che la ripresa può essere accompagnata da Dim; ma nello sloveno quest'ultimo rimane tale, perché, *ceteris paribus*, la sua unica funzione è quella di antecedente della relativa restrittiva, non riducibile ad un PPP sostantivato. Se valutiamo la situazione slovena alla luce dell'equivalenza *ille morsus = ille servus* instaurata per il latino, potremmo dire che, mancando allo sloveno l'equivalente sintattico di *morsus*, all'Agg Dim viene a mancare un supporto di tipo nominale cui attingere i tratti lessicali fino ad azzerare i propri e ridursi a puro morfema grammaticale; e se la riduzione è preclusa sul versante del PPP, lo deve essere altrettanto su quello del Nome.

4. RUOLO DELLA DIATESI PASSIVA NELLA FORMAZIONE DEL PERFETTO PERIFRASTICO ROMANZO

Se riandiamo alle premesse elencate sopra ai punti a) - f) della sez. 2., vediamo che rimane da considerare il punto c), secondo il quale le lingue indoeuropee privilegerebbero i costrutti attivi, orientati sull'AG, riservando al passivo il compito ‘quasi’ esclusivo di esprimere fatti antecedenti.

Una tale prospettiva sposta l'indagine verso le eventuali implicazioni tra il tratto ‘tempo’ e da un lato il carattere ‘attivo’ della frase slovena, dall'altro il carattere insieme ‘attivo’ e ‘passivo’ dell'italiano e, prima ancora, del latino.

Che l'implicazione esista parrebbe dimostrato, in maniera fin troppo semplice, da sequenze del tipo *Una ragazza legge il giornale. Si alza e lo lascia sulla sedia*, dove la ripresa Pron *lo* è effettivamente interpretabile come “il giornale che è stato da lei letto”, facendo sì che la progressione temporale ‘reale’, data dalla linearità del discorso, venga esplicitata con il riferimento a due momenti diversi in cui il flusso temporale viene linguisticamente segmentato: il presente *lascia sulla sedia il giornale* ed il passato prossimo *che è stato letto*. Il duplice riferimento temporale è recuperabile unicamente – nel caso dato – grazie al passaggio della diatesi da attiva a passiva. Se rimane attiva, infatti, mantiene il tempo delle ‘battute’ precedenti, senza dar conto lessicalmente, cioè in Forma Fonetica, di quanto è registrato nella Forma Logica.

Se applicata a frasi realizzate al tempo presente, l'implicazione si rivela però assai più complessa di quanto non emerga dall'esempio appena visto (in una frase come *Osservo una ragazza. La ragazza legge il giornale* il PPP *osservata*, che correda la ripresa, esprime contemporaneità – *mentre viene osservata* –, a meno di correlare una

sua interpretazione di passato al iato tra l’inizio di una percezione – nel nostro caso visiva – ed il suo oggetto); senza contare che, sia nell’italiano che nello sloveno, anche la forma attiva sembra sottostare a pari titolo ad un processo di anteriorizzazione, quando una frase viene coordinata o giustapposta ad un’altra avente il medesimo tempo grammaticale: si veda per questo l’es. 4.b (= it. 2.b = 5.), che qui ripetiamo come 9:

9. *Psiček je ugriznil* [perfetto] *hlapca. Hlapec je ujel* [perfetto] *psička, ki* [connettore relat. indecl.] *ga* [Pron person. Acc] *je bil ugriznil* [piucche-perfetto]. “Un cucciolo **morse/ha morso** un servo. Il servo **catturò/ha catturato** il cucciolo che [connettore relat. indecl.] [*sottint.* egli/il servo = Sogg] lo [il cucciolo = Ogg] **aveva morso**”

Ma la relazione passivo-anteriorità implicata dal PPP di un verbo transitivo può ricevere una diversa lettura, come cercheremo di dimostrare, muovendo ancora dagli ess. in 6. e 7., ora riproposti come 10., che presentano forme verbali al passato: il perfetto latino e il passato remoto e prossimo italiani.

- 10.a *Un cucciolo morse un servo. Il servo lo catturò*
 10.b *Catulus servum momordit. Servus eum/illum captavit*

Abbiamo già osservato che predicati verbali di frasi coordinate o giustapposte di forma attiva con lo stesso tempo grammaticale non riescono a dar conto dello scarto temporale di due azioni successive, scarto che emerge in superficie solo attraverso il passivo assunto ‘automaticamente’ dal participio passato modificatore della seconda menzione del Nome.

Poiché l’angolo di osservazione prescelto è quello che dal latino guarda al romanzo, cercheremo di ripercorrere tutte le possibili tappe correlate al PPP-modificatore muovendo dal latino, quindi dall’es. in 10.b, dove le due azioni devono essere necessariamente pensate in successione temporale, allo stesso modo, del resto, che in 10.a.

Vediamo di sviluppare il primo dei due predicati:

A - *Catulus servum momordit* “Un cucciolo morse un servo”: perf. storico di valore aoristale/pass. rem. di un verbo di azione: l’azione è semplicemente collocata nel passato; il Sogg è AG, l’Ogg è PAZ;

B - *Catulus habet servum morsum* “Il cucciolo ha il servo morso”: risultato dell’azione riportata al presente della coscienza del parlante; *habet* è verbo stativo; il Sogg non è AG, bensì POSS(essere); la frase assume un “valore aspettuale di risultativo-possessivo di stato” e la struttura *habere*+PPP “è interpretabile come una relazione di possesso tra il Sogg e il risultato dell’azione espressa sull’Ogg” (pensiero di Benveniste ripreso da Ramat 1984a: 152); l’Ogg è semplicemente tema (di tipo sintattico, non pragmatico!) (per la nozione cfr. Graffi 1994: 141; Chierchia 1997: 236 sg. e 386 sgg.) e il PPP funge da complemento predicativo esprimente lo stato rag-

giunto dall'Ogg/PAZ; ciò che va sottolineato per questo costrutto di tipo possessivo è che esso produce complementarità tra il passaggio al Nome (un Ogg privo di un ruolo specifico) dei tratti lessicali del verbo *mordere*, grazie al PPP attributivo che rimarca il ruolo PAZ del Nome, e la non agentività del Sogg: siamo di fronte ad una situazione statica, che raggiunge il suo massimo grado nella terza ed ultima fase, ovvero in C;

C- *Servus morsus est* “Il servo è/risulta morso (= porta i segni di un morso)”: predicazione di tipo nominale che attribuisce i tratti del nome del predicato al Sogg, assegnandolo ad una (sotto)classe, nel nostro caso quella dei *servi morsu*. Pur mantenendo un legame semantico con il verbo azionale *mordere*, e quindi con la presupposizione di un AG, il PPP perde il legame con l'AG della fase A, e funge da Agg attributivo-restrittivo di un Sogg portatore di una proprietà supplementare rispetto a quella intrinseca alla testa nominale (*servus*); questo stadio segna il massimo di astrazione dal co-testo dato in A.

La domanda che si impone a questo punto è la seguente: quale dei valori assunti dal PPP in B e rispettivamente in C va attribuito al PPP *morsus* sotteso alla ripresa *Servus* dell'es. 10 (*Catulus servum momordit. Servus eum/illum captavit*)? Nessuno dei due. Una risposta del resto scontata, dato che sia in B che in C il PPP riguarda il Nome della prima, non della seconda menzione, e che il suo passaggio alla seconda comporta dei cambiamenti. Il passaggio implica invero l'esistenza di un preciso AG, che va espresso (*catulus*), e non un AG presupposto unicamente dalla valenza del verbo transitivo, come avviene nella fase C. Quanto al punto B, una sua applicazione al Nome della ripresa darebbe: *Catulus servum momordit et servus, quem (catulus sibi) morsum habet* [anziché *habebat*], *eum/illum captavit* “Un cucciolo morse un servo ed il servo, che il cucciolo ha/si ritrova morso [predicativo dell'Ogg], lo catturò.”

L'inapplicabilità del modulo possessivo al Nome della seconda menzione deriva dall'incoerenza prodotta da *habet* al presente, accettabile solamente se inteso come presente storico, cosa improbabile, dato che verrebbe ad interrompere la continuità della forma grammaticale dei predicati precedente e seguente. Tuttavia, considerato che neppure i due predicati *momordit* e *captavit* riflettono fedelmente la relazione logica di successione temporale delle due sequenze frasali, ma che ciononostante lo scarto logico-grammaticale viene tollerato, in nome di questa compatibilità potremmo sostituire il costrutto possessivo che figura al presente (*quem (catulus sibi) morsum habet*) con uno al passato: *quem catulus momordit*. Il latino, tuttavia, come l'italiano, in questo caso ricorrerebbe alla anteriorizzazione: *quem catulus morserat* “che il cucciolo aveva morso”, dove l'anteriorità è riferita al tempo della ripresa, ed è estrinsecata in duplice maniera: con un tempo grammaticale di anteriorità e con il richiamo semantico all'azione precedente. Date queste prerogative, la sostituzione ipotizzata non può aver luogo, dal momento che il costrutto possessivo procede al modo esattamente opposto:

esso invero registra il momento successivo al primo predicato, avvicinandolo così al tempo dell'esecuzione del discorso, senza tener conto del secondo predicato. Ciò avviene grazie allo sviluppo in forma analitica della potenzialità tipica del perfetto latino (a struttura sintetica) ereditata dall'indoeuropeo, quella cioè di esprimere il valore aspettuale di stato conseguito al termine di un'azione espressa da un verbo risultativo. L'unione del presente di *habeo* e del passato, costituito dal participio passivo (per cui si parla di perfetto presente), è tesa a cogliere il dopo dell'azione espressa dal perfetto storico: il costrutto passivo ne coglie l'aspettualità, ossia le conseguenze; il passato prossimo romanzo ne coglie la temporalità.

Come e quando avviene il passaggio? Considerato il mutamento morfosintattico e semantico che il passaggio comporta, come spiegare – per riprendere le parole di Ramat (1984a: 154) – il fatto che *litteram scriptam/-um habeo* diventa *habeo scriptum litteram*?

Torniamo alla prima parte dell'esempio 10.b – *Catulus servum momordit* – e immaginiamo che un ascoltatore voglia sapere come mai il cucciolo abbia morso il servo (come mai questo sia potuto accadere, dato che, p. es., il cucciolo era notoriamente inoffensivo). Come formulerà la domanda? Va premesso che la domanda è comunque una ripresa, ma di un tipo speciale, in quanto non aggiunge nuovi predicati e/o nuovi Nomi, ma implica ulteriori informazioni su una frase già formulata, i cui componenti pertanto risultano noti (e determinati). Inoltre, essendo il predicato di tipo aoristale, la domanda/ripresa sottende sia gli effetti (nel caso dato) dell'atto del cucciolo, sia il fatto che la domanda segue l'atto stesso. Vogliamo allora saggiare come funziona il costrutto possessivo in una ripresa di tipo iterativo-dialogico, se cioè sia più orientato verso l'aspetto o verso la temporalità?

Prendiamo la domanda “Come mai il cucciolo lo ha morso?” in una versione latina alquanto improbabile, puramente strumentale come ad es. *Per quid [= Cur] catulu(s) illu(m) morsu(m) habet?* L'interpretazione di costrutto possessivo non potrebbe che dare “Perché (= per quale motivo) il cucciolo (ora) ha/si ritrova il servo morso?”, al che non si potrebbe rispondere altrimenti che *Per quid (= quia) catulu(s) illu(m) morsu(m) habet?*, che nell'interpretazione di costrutto possessivo darebbe “Perché (= per il fatto che) il cucciolo ha/si ritrova il servo morso”, una risposta tautologica di tutta evidenza, che, insieme alla domanda, rende il dialogo inefficace quanto assurdo. Il che esclude che il costrutto *habere*+PPP in riprese di questo tipo possa avere valore aspettuale, mentre suggerisce che proprio in tal modo abbia acquistato quello temporale. E il valore temporale, per distinguersi dal possessivo, che pure persiste non solamente in latino ma anche nel romanzo, richiede quantomeno una diversa collocazione dei costituenti, pena un'odiosa ambiguità: *Per quid catulu(s) illu(m) habet morsu(m)?* (oppure: *...habet illu(m) morsu(m)?*) “Perché il cucciolo lo ha/hallo morso?” Un accorgimento, questo, di natura squisitamente pragmatica, e quindi sintatticamente marcata, che tuttavia cesserà di essere tale una volta generalizzata.

La risposta ad una domanda formulata in questi termini implica il medesimo criterio (*Per quid [= quia] ille/illu ei habet tollitu(m) ossu(m) de bucca*), dal momento che in entrambi i casi l'oggetto del discorso non è il contenuto proposizionale, già noto, ma il movente dell'azione.

La differenza tra questo nuovo costruito di tipo perifrastico e quello possessivo è profonda: il possessivo implica due Sogg, di cui uno espresso, e precisamente quello con ruolo POSS di un verbo "avere" autonomo, e l'altro inespresso, tuttavia presupposto come AG dell'azione sottesa al PPP, i cui i tratti peraltro vengono assegnati all'Ogg-tema grazie alla sua 'passivizzazione': nell'insieme il costruito possessivo è altamente statico; quello perifrastico, all'opposto, è altamente dinamico, dato da un unico Sogg AG di un unico predicato esprimente azione (o attività, ovvero azione con *target* inespresso: cfr. Fici-Giusti 1994: 41), realizzato in maniera composita, ovvero da un PP attivo che assegna al Sogg i tratti lessicali del verbo tramite la marca grammaticale costituita da un verbo "avere" AUX desemantizzato e atono¹⁰.

Questo recupero del carattere azionale/attivo da parte tanto del predicato quanto del Sogg permette di allineare il perfetto perifrastico al perfetto storico da cui l'abbiamo fatto derivare nell'ambito del discorso-dialogo. A parte l'opposizione strutturale sin-

¹⁰ A questo punto vorremmo fare due osservazioni: 1) se è vero che un mutamento come quello appena illustrato è attecchito nella pratica del dialogo, è bene rammentare che il primo ad aver avviato la ricerca su questa forma di discorso, sviluppando l'idea humboldtiana che vi scorgeva l'ambito in cui una lingua si crea e si dà una norma, è stato Baudouin de Courtenay, ai cui allievi Ščerba e Jakubinskij si debbono i primi tentativi di analisi della forma dialogica (cfr. Di Salvo 1977: 98 sgg.); 2) l'analisi della ripresa 'dialogica' potrebbe forse offrire qualche risposta sul perché il futuro latino, nel divenire romanzo, abbia seguito una direzione opposta a quella del perfetto. Ad un primo approccio, il passaggio da *videbo* a *videre habeo* (→ *vedrò*) non sembra infatti implicare le considerazioni fatte per il perfetto latino. Qualunque fosse il valore del costruito "infinito + *habere*" (p. es. quello di 'predestinazione', secondo il pensiero di Benveniste [1968] 1977: 95 sgg.), non analisi della forma dialogica (cfr. Di Salvo 1977: 98 sgg.); 2) l'analisi della ripresa 'dialogica' potrebbe forse offrire qualche risposta sul perché il futuro latino, nel divenire romanzo, abbia seguito una direzione opposta a quella del perfetto. Ad un primo approccio, il passaggio da *videbo* a *videre habeo* (→ *vedrò*) non sembra infatti implicare le considerazioni fatte per il perfetto latino. Qualunque fosse il valore del costruito "infinito+*habere*" (p. es. quello di 'predestinazione', secondo il pensiero di Benveniste [1968] 1977: 95 sgg.), non poteva essere modificato nella ripresa formulata in forma di domanda, come emerge dal confronto delle due frasi *Cras scribam/scribere habeo epistulam*. – *Per quid illam scribes/scribere habes?* I due costrutti latini che stanno a monte del perfetto perifrastico e del futuro romanzi sembrano pertanto avere assai poco in comune, il che giustifica ampiamente il diverso esito. Poiché la struttura dell'odierno futuro ricalca quello del suo progenitore, potremmo pensarlo assai precoce rispetto al perfetto perifrastico, e riportarlo all'epoca in cui la flessione nominale era vitale. Il perfetto perifrastico, all'incontro, potrebbe essere maturato insieme alla perdita della flessione, quando ormai le marche casuali gravitano a sinistra sotto forma di prefisso, allo stesso modo della marca grammaticale data dall'AUX "avere". Una tale lettura verrebbe a invertire i termini della cronologia relativa che colloca l'anteposizione di "avere" al PP in epoca anteriore alla fusione di *Infin.* e "avere", che altrimenti la sequenza PP(P)+ "avere" sarebbe stata investita dal processo di univervazione (cfr. Ramat 1984a: 158). Una riprova della nostra ipotesi sembrerebbe offerta, con un'operazione di ricostruzione 'interna', da sequenze come *avrò detto*, dove un futuro semplice sintetico *avrò* funge 'anche' da marca grammaticale della forma perifrastica. Potremmo insomma pensare che all'epoca dell'univervazione del futuro perifrastico il costruito possessivo con "avere" in posizione finale fosse ancora vitale, salvo a rimodellarsi con "avere" in posizione iniziale, quando il costruito acquista valore temporale, ritrovandosi così in linea col mutamento tipologico in corso.

tetico-analitico, su cui torneremo, le uniche differenze sono date dal ‘tipo’ di tempo – assoluto nel perfetto storico, relativo nel passato prossimo –, dalla diversa posizione (finale vs iniziale) e dal diverso statuto fonologico dell’elemento grammaticale (affisso vs forma proclitica libera). I tratti grammaticali, invece, coincidono, in quanto esprimono in entrambi i casi la persona e il numero, essendo andata persa la categoria genere nel passaggio del PP da passivo ad attivo.

La forma ‘neutra’ assunta dal PP attivo e la conseguente non concordanza con il SN/Ogg dipendente dal verbo perifrastico¹¹ può essere imputata proprio alla sovrapposibilità tra il perfetto storico e il nuovo passato. L’uscita in -o del PP verrebbe così spiegata da un lato con la coincidenza funzionale tra la desinenza delle forme verbali finite (*momordi-t*) e le forme finite di “avere” (*habe-t*), esprimenti bensì il numero e la persona ma non il genere, dall’altro con la diatesi attiva di entrambe le varianti di tempo passato (cfr. Tekavčić 1980: 391, dove l’uscita in -o è interpretata come un tentativo di creare un PP attivo). La neutralizzazione della categoria genere accusata dal PPP nel divenire attivo (PP) viene così a riflettere la nuova opposizione attivo-passivo creatasi nell’ambito del participio passato dei verbi transitivi.

La nuova opposizione appare chiaramente se riproponiamo l’esempio 10.a (ora 11.a) e lo sottoponiamo alla interpretazione derivata dalla predicazione (11.b):

11.a *Un cucciolo ha morso un servo. Il servo lo ha catturato*

11.b *Un cucciolo ha morso [attivo] un servo. Il servo morso [passivo] lo ha catturato [attivo]*

Sappiamo che l’equivalente latino contempla unicamente il PPP *morsus* attributivo del Nome ripreso:

11.c *Catulus servum momordit. Servus morsus [passivo] eum/illum captavit*

Quanta rilevanza ha – se ne ha – la differenza tra latino e italiano? È noto che in molte varietà romanze l’opposizione tra passato prossimo e remoto si è neutralizzata per il prevalere dell’uno o dell’altro (per cui, ad es., al francese e all’italiano settentrionale si contrappone l’italiano delle regioni meridionali), il che ha fatto riguardare l’esito romanzo come una ‘trasformazione conservatrice’ (cfr. Benveniste [1968] 1977: 92).

Questa interpretazione del fenomeno sembrerebbe cogliere nel segno, dato che, delle differenze rilevate poco sopra tra il perfetto storico e il nuovo tempo emerso da

¹¹ La non concordanza non appare in esempi come *Per quid catulu(s) illu(m) habet morsu(m)?*, data la coincidenza di genere tra *illu(m)* Ogg e il PP *morsu(m)*, membro lessicale del tempo composto; mentre si osserva chiaramente in una frase come *haec omnia probatum habemus* (Orbasio, Syn. 7, 48, esempio tratto da Ramat 1984a: 146; per i modelli tardo-latini con il PP in -o, che riaffiorano nell’italiano rinascimentale, come p. es. *veduto la bellezza*, cfr. Tekavčić 1980 II: 390).

una ripresa di tipo iterativo-dialogica, viene a cadere quella più consistente, che oppone un tempo assoluto ad uno relativo.

Ma se rivediamo l'analisi ai punti **A** e **B**, che abbiamo fatto seguire agli ess. in 10, ci accorgiamo che, in realtà, l'opposizione riguarda solamente la prima frase di una sequenza, nel senso che essa si instaura tra due diverse modalità (rispettivamente assertiva e interrogativa) di esprimere una medesima proposizione nel corso di un dialogo (*Catulu(s) servu(m) momordit* – *Per quid [= Cur] catulu(s) illu(m) morsu(m) habet?*), e non riguarda dunque l'opposizione tra una sequenza frasale al perfetto – che ormai identificheremo col passato remoto italiano – (*Un cucciolo morse un servo. Il servo lo catturò*) ed una al passato prossimo (*Un cucciolo ha morso un servo. Il servo lo ha catturato*). Questa circostanza fa riguardare come non rilevante l'opposizione tra tempo assoluto e relativo, venendo a confermare il carattere conservativo del mutamento. Il mutamento tuttavia c'è stato, e va colto in due passi: quello in cui il valore aspettuale di 'stato che viene dopo un'azione' viene reinterpretato in termini di successione temporale, e quello in cui il nuovo tempo verbale viene esteso da una ripresa di tipo dialogico ad una di tipo monologico, rappresentata dalla sequenza di frasi con predicati diversi ("Un cucciolo *morse* un servo. Il servo lo *ha catturato*"). L'innovazione naturalmente si completa con la generalizzazione dell'estensione avvenuta, e ciò si verifica quando la perifrasi compare anche nella frase iniziale (es. 11.a), riproducendo così pienamente le relazioni temporali all'interno della sequenza, già proprie del latino, come si evince confrontando tra loro 11.b e 11.c¹². Infatti il PPP della ripresa nominale ("morso") esprime in entrambi i casi anteriorità ("il servo che era stato morso"), con richiamo dell'azione che precede ("mordere") portata ad un momento anteriore ("era stato morso") rispetto all'azione che segue ("catturò").

In ultima analisi, il mutamento coincide con la grammaticalizzazione (o assorbimento nella sintassi) di un costrutto (sintatticamente) marcato nato nella prassi dialogica.

Verificata la convergenza delle due strutture, latina e italiana, rimane il dubbio legittimo che un travaglio come quello ripercorso a grandi linee non abbia sortito altro che un mutamento conservativo.

Che non sia proprio così pare dimostrato dal fatto che, a parità di relazioni temporali nell'ambito di una sequenza frasale, l'italiano presenta simmetria nell'opporre un PP attivo al PPP sotteso alla ripresa nominale (*Un cucciolo ha morso un servo. Il servo morso lo ha catturato*), diversamente dal latino, che gli oppone la forma sintetica di perfetto attivo (*Catulus servum momordit. Servus catulum morsum captavit*). Ma la simmetria non riguarda tanto la forma quanto la sostanza: perché, al di là della forma sintetica del perfetto, la diatesi del participio ad esso sotteso (secondo quanto detto al

¹² La circostanza che il valore temporale della nuova formazione si sia evoluto da un costrutto di tipo aspettuale non fa che ribadire una tendenza tipica del latino spesso sottolineata; come pure è stato sottolineato il carattere ciclico del passaggio da una fase aspettuale ad una temporale, documentata fin dalle prime attestazioni del sistema indoeuropeo (cfr. Ramat 1984a).

punto B), non è attiva, bensì quella passiva del costruito possessivo ‘statico’, con un PPP che separa dal soggetto del costruito stesso l’azione ad esso connessa (il mordere), riducendo il Sogg a semplice ‘possessore’ di un Ogg, cui sono passati i tratti lessicali di “mordere”, fino ad eclissare del tutto il Sogg come AG, secondo quanto è detto sopra, al punto C. Nella sequenza di frasi non iterative, ovvero nel discorso monologico, il latino viene dunque ad opporre al PPP della ripresa (*servus morsus*) un PPP dell’antecedente (*servum morsum*) il cui AG rimane oscurato, e che pertanto non può emergere nella ripresa: si sa che il servo è stato morso, ma non da chi. Questo esito, che implica la rimozione dell’AG, è tipico del costruito possessivo, e si evidenzia ad es. nel dativo di possesso latino (*Mihi est bene aedificata domus*), dove non è detto che la casa sia stata costruita dal suo POSS, che, se espresso, figurerebbe come agentivo *a me* “da me”) ed emerge nel suo omologo russo (*Stat’ja u menja perepisana* “L’articolo ce l’ho (ri)copiato” letteralmente “L’articolo presso di me copiato”, dove, quello che nella forma attiva *Ja perepisal stat’ju* “Ho (ri)copiato l’articolo” funge da Sogg/AG, nella passiva esprime localizzazione; cfr. Fici-Giusti 1994: 64-67).

Il superamento della fase aspettuale del costruito possessivo latino e la generalizzazione del nuovo tempo perifrastico, rendendo dinamici tutti i predicati a qualsivoglia livello, riequilibra, per così dire, la situazione all’interno della sequenza frasale, mantenendo vivo nella forma passiva il ruolo di AG della forma attiva (nella passiva funge per l’appunto da complemento agentivo: “il servo che era stato morso **dal cucciolo**”), cosa resa possibile grazie all’opposizione attivo/passivo dei due participi passati.

Riproponendo il quesito circa l’eventuale incidenza del parametro passivo/anteriorità sul rapporto Sogg/Ogg nel passaggio dal latino al romanzo, potremo allora sostenere che, nel caso del PPP, il tratto dell’anteriorità è irrilevante (sappiamo infatti che esiste già in latino: cfr. *Catulus servum momordit. Servus ille, qui morsus erat, illum captavit*) rispetto alla prototipicità di passivo che il PPP viene a creare nel suo opporsi all’attivo: solamente in questo modo, infatti, si crea polarità tra un Sogg/AG prototipico e un AG prototipico (il Sogg/AG divenuto un agentivo, secondo quanto detto sopra, sez. 2. punto e)). Potremmo dire che l’opposizione al PP attivo ‘riattiva’ il contenuto azionale di quel PPP che in *Servus morsus est* del punto C si era ridotto ad attributivo, spezzando il legame AG/PAZ tra *catulus* e *servum* della fase A.

La polarità attivo/passivo, nel chiarire i ruoli semantici AG/PAZ e quelli sintattici Sogg/Ogg, imprime maggiore forza neutralizzante al loro incrociarsi nel punto in cui un Ogg/PAZ della prima frase diviene Sogg/AG della seconda, con conseguente livellamento delle marche di Nom e Acc, di cui si è detto.

Se il livellamento è iniziato da qui, si può comprendere quale peso possa avere per un sistema la dotazione di un predicato composto da AUX “avere” + PP attivo di un verbo azionale, che, insieme al PPP specificante che ne deriva a livello di discorso, crea un’opposizione perfettamente calibrata tra l’AG ed il PAZ. Abbiamo infatti visto come l’indebolimento delle desinenze casuali dei casi diretti, conseguente a detta dota-

zione, abbia favorito lo sviluppo dell'Art che, se per un verso 'determina' (ossia rende Det) il SN anaforico, assumendone inoltre i tratti grammaticali di genere e numero, per altro verso sùrroga la categoria del caso.

4.1. AUX "avere" → diatesi passiva = mutamento tipologico del sistema slavo

Che il ragionamento fin qui sviluppato abbia qualche fondamento sembrerebbe provato dalla circostanza che la lingua slava che ha massimamente sviluppato l'Art e ha perso la flessione casuale – vale a dire il macedonico –, è anche l'unica ad aver portato alle ultime conseguenze la trasformazione del perfetto possessivo (relativamente diffuso nel dominio slavo) in un tempo in tutto simile al nostro passato prossimo. Il macedonico, inoltre, all'opposto dello sloveno, contempla la presenza di un PPP sostitutivo della relativa specificante nella ripresa nominale, il che starebbe a dimostrare la stretta correlazione tra la diatesi passiva e quella attiva del passato perifrastico di verbi azionali con AUX "avere". I restanti fenomeni risultano conseguenti.

Ma vediamo un paio di esempi illuminanti della situazione del macedonico (il primo è tratto da Fici-Giusti 1994: 144; il secondo si deve alla cortesia di un'informatrice di Skopje, profuga in Friuli):

- 12.a *Toj mi ja pokaža, no jaz vek'e ja* [femm.] *imav videno* [neutro]
"Egli me la indicò, ma io **la** [femm.] avevo già visto ['neutro'] [it. = femm. vista]"
- 12.b *Marjan sakaše edna devojka, no sakanata/ljubovnica go ostavi*
"Mario amava una ragazza, ma l'amata [PPP sostantivato/Nome] lo ha lasciato"

Procediamo ad una rapida descrizione.

In 12.a il piuccheperfetto attivo è costruito con AUX "avere" e PP attivo a desinenza neutra, non concordato in genere e numero con l'Ogg *ja* "la" (Pron personale al femm. sing.). Sulla discrepanza con l'italiano, che in questo caso osserva la concordanza, essendo il Nome ripreso con un sostituito, torneremo tra poco. Il macedonico si allinea invece all'italiano – ma, assai più significativamente, al greco moderno che conosce forme del tipo *ἔχω γραμμένο*: cfr. Banfi 1985: 158) nel trasformare in attivo un PPP in *-n*, che viene così a creare l'opposizione attivo/passivo senza modificare la veste del participio passato, salvo a mantenere il tratto di genere in quello passivo. La conservazione del genere e quindi l'accordo con il Nome è documentata in 12.b, dove la ripresa dell'antecedente di genere femm. *edna devojka* "una ragazza" è eseguita con il PPP Det al femm. *sakanata* "l'amata"¹³.

¹³ Fici-Giusti 1994: 143 sgg. sembra condividere la tesi secondo cui in macedonico il participio in *-n/-t* non andrebbe considerato come passivo. Sarebbe troppo complesso discutere qui una questione tanto delicata, con-

Due sono i punti di carattere generale che andrebbero approfonditi: la discrepanza it./maced. in 12.a. riguardo all'accordo del PP attivo con il complemento Ogg e la sostantivazione di un PPP in 12.b.

Iniziamo dal secondo, per il quale vorremmo sostenere, alla luce del quadro complessivo sinora emerso, che la possibilità di sostantivare un PPP fino a cavarne un nuovo lessema è legata al perfetto equilibrio delle due diatesi – attiva e passiva –, il quale a sua volta è reso possibile dall'incrocio di ruolo semantico e sintattico del Nome ripreso. Il passaggio da PPP sostantivato a sostantivo presuppone naturalmente un contesto generico del tipo: “Anticamente i militari venivano assoldati”, da cui: “Un (as)soldato spesso e volentieri tradiva l'esercito che lo arruolava”. È così che devono essere nati lessemi come (*il*) *dato*, (*il*) *viso* e sim. Un nome siffatto, oltre a recare i tratti lessicali del verbo corrispondente, presuppone le rispettive valenze di tipo diretto, ovvero un Sogg ed un Ogg: “il viso” è una cosa vista da qualcuno che la vede. Ciò significa che un nome siffatto presuppone entrambi i macroruoli di *source* e *affected entity*. L'assunzione del principio secondo cui la transitività ha carattere scalare (cfr. Fici-Giusti 1994: 28) riesce a dar conto anche di nomi come *corso*, *parto*, che, pur rinviando a verbi intransitivi, presuppongono ad es. qualcuno che *fa* o *segue* un corso¹⁴.

Nello sloveno questo non accade, perché il suo sistema non contempla un PPP ambivalente. Ma, con pochissime eccezioni, non prevede neppure sostantivi derivati dal participio preterito attivo in *-l*, *-la*, *-lo*, che pure è generalizzato per transitivi e intransitivi nella formazione dei tempi perifrastici, tutti con AUX “essere”, (*sem videl* “ho visto”, *sem šel* “sono andato”)¹⁵. Conosce invece derivati dal PPP di genere neutro in *-je* (*nomina actionis*: cfr. Nahtigal 1952: 173 sg. e 105) come *petje* “canto”, ma anche in questo caso l'azione è di tipo attivo: il fatto di cantare. Diversamente avviene per it. *canto*, un antico PPP, correlabile sia ad un AG/Sogg sia ad un tema/Ogg, che esprime “una cosa che qualcuno canta”. Tutto questo non fa che confermare l'orientamento esclusivo dello sloveno verso l'AG/Sogg e la polarità dell'italiano.

sapevoli, peraltro, che quanto andiamo svolgendo in proposito andrebbe minuziosamente verificato. Un approccio fruttuoso potrebbe essere quello di confrontare certe analogie tra l'italiano dialettale e/o antico e alcuni dialetti macedonici, che segnalano reazioni affini al mutamento sperimentato o in corso di sperimentazione. Per il macedonico ricorderemo AUX “essere”+PP attivo in *-n/-t* in luogo del preterito il *-l*: *Taa e jade-na* (Fici-Giusti 1994: 144) secondo slov. *Ona je jedla*, letteralmente “Ella è mangiata” per “Ella ha mangiato”; per l'it. dialettale *te so vvisto* per “ti ho visto” o, all'inverso, *ha statu* “è stato”, secondo il tipo delle aree romanze laterali (cfr. Tekavčić 1980 II: 335).

¹⁴ La conversione (o transcategorizzazione) registrabile per participi siffatti potrebbe dar conto del proliferare di formazioni participiali ‘ibride’ come *chiuso*, *visto* e sim. (cfr. Tuttle 1997: 35 sgg.), tese a distanziarsi foneticamente dalle forme originarie lat. *clausu(s/m)* → *chiuso*, *visu(s/m)* → *viso*, ormai avviate verso la sostantivazione. Una trafila come PPP *viso* → Nome *viso* → PPP *visto* → Nome *visto* → *vistare* → PPPP *vistato* potrebbe dunque trovare spiegazione nell'incrocio di ruoli semantico-sintattici tipico del dominio (neo)latino.

¹⁵ Un'eccezione è data ad es. dal termine di genere neutro *poreklo* “cognomen”, una formazione relativamente recente sorta come ipostasi dal SP **po reklo* “preko imena” (Bezljaj 1995), dove *reklo* è un participio preterito sostantivato in *-lo*.

Resterebbe ora da esaminare il diverso modo in cui macedonico e italiano rapportano il PP attivo al complemento Ogg, come emerge dall'es. 12.a, che oppone *e ja* [femm.] *imav videno* [neutro] a it. *me la indicò, ma io la* [femm.] *avevo già vista* [femm.], anziché *visto* ['neutro'].

Una delle probabili cause dell'opposto trattamento del Pron anaforico nei due sistemi potrebbe dipendere, a nostro parere, dal fatto che il macedonico conosce etimi distinti per Pron personale clitico e Art, contrariamente all'italiano, che li attinge entrambi a lat. *ille/illum*, con il conseguente pericolo di fraintendimenti delle rispettive funzioni e la necessità di ovviarvi in qualche modo. Abbiamo in mente anzitutto quella fase dell'italiano in cui da un lato le due categorie sintattiche erano omofone ed il Pron poteva essere enclitico rispetto a forme verbali finite, e dall'altro un PP poteva fungere da membro di una forma verbale perifrastica o da Nome, dando luogo a contesti ambigui. Uno dei rimedi contro una simile eventualità potrebbe essere individuato non soltanto nella regolamentazione formale e sintattica di Pron e Art illustrata da Vanelli per i dialetti italiani settentrionali (Vanelli 1996), ma anche nell'accordo del PP con il Pron anaforico ad esso anteposto, pena la interpretazione di una sequenza siffatta come Art+Nome.

Per maggiore chiarezza trasferiamo l'ipotesi su una frase-modello, assolutamente 'strumentale', in cui il segmento fonico [lo] della seconda frase potrebbe stare tanto per *lo* Art quanto per *l'ho* ← Pron *la* + AUX *ho*. Immaginiamo dunque una sequenza di parlato come *Ho scritto una lettera*. [l'omessoalpostoindicato], dove il segmento [messo] potrebbe fungere tanto da PP di genere 'neutro' del verbo *mettere* (← lat. *mittere*) – che sta già sviluppando il valore "mettere, posare" accanto all'originario "inviare" –, quanto da Nome *messo*, scaturito dal PPP lat. *missu(s/m)*. Con tali premesse, ricostruite *ad hoc*, ma che non debbono essere lontane dal vero, la frase chiusa in parentesi quadra poteva trovare due interpretazioni, di cui solamente la seconda attribuibile alle intenzioni del locutore: "Il messo ha il posto indicato (sottinteso: "sulla lettera")" oppure "L'ho messa al posto indicato". Come si può notare, il senso desiderato implica un 'accordo superficiale' del PP con il Pron (*la ho messo* → *la ho messa*).

La nostra ipotesi, a fronte di altre, che scorgerebbero ad es. in detto accordo una sfumatura aspettuale (cfr. Ramat 1984a), muove dall'equivalenza instaurabile tra una coordinazione al passato remoto, dal valore prettamente temporale (*Scrissi una lettera e la misi al posto indicato*), ed una al passato prossimo (*Ho scritto una lettera e l'ho messa al posto indicato*), che, rispetto alla precedente, rifletterebbe semplicemente un diverso uso, regionale o informale, dell'italiano.

PARTE II

Art vs Des – Dim vs Art – Art [+/- Def] alla luce dell' 'articoloide' dei dialetti sloveni

Nell'analisi contrastiva eseguita nella Parte I del presente lavoro abbiamo contrapposto dapprima il latino e l'italiano allo sloveno, sulla base della presenza/assenza della diatesi passiva e dell'Art; abbiamo quindi trasferito l'opposizione all'interno del dominio slavo, distinguendo tra sloveno, lingua priva di passivo e di Art, e macedonico, caratterizzato invece proprio da tali categorie, con in più il perfetto perifrastico e l'AUX "avere", tipici del romanzo.

In questa seconda parte volgeremo l'attenzione a tre dei tanti dialetti sloveni che, per essere dotati, come già ricordato, di una sorta di Art Det, o 'articoloide', da questo punto di vista, perlomeno, sembrerebbero collocarsi a metà strada tra lo sloveno standard e il macedonico.

Nostra intenzione non è certo quella di allargare troppo gli orizzonti della ricerca, che ci condurrebbe troppo lontano. Intendiamo anzi restringerla alla sola problematica dell'Art, la quale richiede un lavoro di riordino delle componenti che ruotano intorno a detta categoria.

Gli 'articoloidi' presenti presso i tre dialetti sloveni da noi esplorati – quelli delle Valli di Resia, del Torre e del Natisone, a ridosso del confine italo-sloveno – sono dati dai clitici *te, ta, to; ti, te, ta*. Lo status di queste particelle non è ancora stato analizzato a fondo, per quanto abbia suscitato l'interesse di diversi studiosi, che di volta in volta vi hanno scorto un calco morfosintattico sul tedesco (così Kopitar: cfr. Benacchio 1996a e 1996b) o sul romanzo (così Pellegrini 1972: 87 sgg.) o lo hanno interpretato come effetto secondario della cosiddetta 'moderna' riduzione vocalica, per cui la perdita dell'uscita *-i* (← plsl. **ji*) dell'Agg Det al Nom sing. masch. – l'unico caso ad aver mantenuta viva l'opposizione tra declinazione nominale e pronominale, risalente all'antico slavo – sarebbe stata compensata da un pronome dimostrativo indebolito, che avrebbe assunto la funzione dell'antico pronome anaforico-relativo **ji* (Kolarič 1960: 196) "mantenendo però traccia del suo precedente regime sintattico" ovvero la posizione in proclisi (Benacchio 1996a: 14).

La prima precisazione da fare è che le due ipotesi – quella dell'influsso esterno e quella di un'evoluzione interna – vanno riferite a due categorie diverse: nel primo caso, infatti, il calco riguarderebbe l'Art Det 'anaforico' esterno al sintagma, quello cioè che riprende il sintagma antecedente; il secondo caso, invece, riguarderebbe il Pron anaforico interno ad un SN accompagnato da un Agg modificatore, restrittivo dei tratti della testa nominale (cfr. Ramat 1984b: 117; Nocentini 1996: 30 sgg.). Il primo caso, nell'area considerata, contempla tipicamente un SN 'noto' privo di Agg attributivo (cfr. resiano (res.) *ni bo bili pásli te konjé nu te wówce* "avranno pascolato i cavalli e

le pecore”: da Steenwijk 1992: 195), mentre il secondo riguarda esclusivamente un SN modificato, che alterna due strutture: N-Pron-Agg e Pron [o Art?]-Agg-N (cfr. dial. del Natisone *zèjac te prâf* [masch.] “il coniglio quello/il vero (= domestico)” e rispettivamente res. *te právi zéc* “il coniglio vero (= domestico)”.

Il confronto delle due ultime strutture sembrerebbe invero invalidare da subito l’ipotesi di Kolarič, dato che quella resiana presenta il clitico in aggiunta, e non in sostituzione del suffisso Pron *-i*. Il Kolarič, tuttavia, attribuisce tale ridondanza alla insensibilità dei parlanti per la distinzione tra forma lunga e breve dell’Agg, a seguito della neutralizzazione ricordata.

La nostra analisi verrà a delineare un quadro alquanto più complesso dell’intera questione.

L’ipotesi di un elemento *te* frutto di imitazione risulta oggi largamente superata, poiché si è appurato che esso accompagna il diasistema sloveno fin dalle prime attestazioni, salvo ad essere stato espunto dalla norma agli inizi dello scorso secolo come tratto non ‘slavo’ (cfr. Benacchio 1996a: 2 sg.).

L’interrogativo riguardo all’elemento *te* potrebbe porsi, a nostro avviso, nei seguenti termini: il clitico *te* che compare in res. *te konjé nu te wówce* “i cavalli e le pecore” è la forma indebolita dell’Agg Dim *jté* “quello” (cfr. Benacchio 1994: 231; 1996b: 45) o è la continuazione atona e svuotata del tratto Dim dell’antico Pron/Agg *tū*, indicante un oggetto a media distanza dal locutore? (cfr. Kolarič 1960: *passim*, specie 189 e 196; Benacchio 1996a: 43 nota 1). E inoltre: il *te* del modulo resiano *te právi zéc* è la promanazione del Pron che presso il dialetto del Natisone si trova all’interno del modulo *zèjac te prâf*, sicuramente non Dim in quanto stante effettivamente per l’affisso aggettivale *-i*, oppure, di nuovo, un Dim indebolito? Infatti, altra cosa è un’alternanza tra il clitico *te* ed una forma, tonica o atona, classificabile come Dim, che darebbe al primo statuto di Dim a tutti gli effetti (cfr. it *questo/sto* ← *esto*); altra cosa l’impossibilità di un’alternanza siffatta, che vedrebbe l’antico *tū* investito di una funzione tutta propria, quella connessa con la nozione di ‘articoloide’, che cercheremo di chiarire.

5. ART VS DES – DIM VS ART – ART [+/- DEF]

Il punto da cui muovere è dato crucialmente dalle relazioni esistenti tra le categorie Dim e Art del romanzo da un lato, e l’entità ‘para-Art’ dei dialetti sloveni dall’altro. E una volta stabilito che il sistema sloveno ignora la categoria Art tipica del romanzo – come afferma lo stesso Skubic nel suo recente ‘pronunciamento’ in tal senso, rilevando che l’‘articoloide’ non corre da mai il SN a riferimento generico costituito dal solo Nome –, cercar di chiarire la o le differenze tra Art romanzo e clitico sloveno, tenendo presente il loro diverso rapportarsi nei confronti della categoria caso.

Il richiamo al criterio assunto da Skubic per stabilire se lo sloveno possieda o meno la categoria Art ci obbliga a ricordare anche quello di Tolstoj, che aveva invece ravvisato nell'‘articoloide’ un vero Art, in quanto passibile di accompagnare un Agg sostantivato a referenza generica (o ‘generalizzante’, secondo la sua terminologia: cfr. Benacchio 1996a: 11). Entrambi i criteri, quello di Skubic e quello di Tolstoj, faranno implicitamente da sfondo alle riflessioni ispirate via via alla situazione dialettale presa in considerazione.

Rivediamo anzitutto Art in relazione alla triplice opposizione rilevata per il Nome nel suo passaggio dalla prima alla seconda menzione (N_1 e rispettivamente N_2), che si evidenzia nel passaggio Art Indet → Art Det..

La prima opposizione, di tipo semantico-predicazionale, oppone ‘un tale che è/era servo’ degli *ess. 2.a e 2.b* (sez. 1) ad un servo preciso, quello ‘morso dal cucciolo’. La seconda, di tipo semantico-quantificazionale, oppone i medesimi sintagmi come ‘uno’ vs ‘il solo’, o, con notazione diversa, “un *x*” vs “il solo *xy*”. La terza opposizione, pragmatico-testuale, viene connessa con la nozione di ‘noto’, solitamente distinta ma nel contempo sommata a quella di ‘dato’, una distinzione che mettiamo in discussione da subito, per come è stata impostata, e che ad un confronto diasistemico friulano-italiano ed intersistemico slavo-romanzo risulterà bisognosa di una revisione.

In base a detta distinzione, l'elemento [- dato], correlato alla forma Indet di Art, riguarderebbe l'asserzione da parte del parlante circa l'esistenza dell'entità di riferimento di N_1 , peraltro sconosciuta (- nota) all'ascoltatore; mentre il [+ dato], espresso con Art Det, ‘darebbe’ come presupposta – e naturalmente nota – l'esistenza ‘testuale’ del referente di N_2 Det (cfr. Korzen 1996: 84 sg., 334 sg. 684 sgg.). Una definizione più generica, e quindi interpretabile in maniera più elastica, intende per ‘dato’ “ciò che si suppone presente nella coscienza dell'ascoltatore al momento in cui viene pronunciato l'enunciato”, tipicamente “un elemento che sia stato presentato nel contesto linguistico precedente” (il concetto è di Chafe 1973, cit. in Vanelli 1986: 252).

Ora, senza scendere nei dettagli di una questione tanto complessa, osserveremo che, mentre la nozione [+/- noto], in quanto connessa con un processo di individuazione e di specificazione del referente testuale, come quello finora considerato a proposito del SN *un servo/il servo*, può venire correlata all'opposizione [+/-Det] dell'Art, quella di [+/- dato] sembra inapplicabile in considerazione quantomeno di due circostanze: 1) come può il locutore ‘parlare’ – a qualsivoglia titolo, anche in termini di negazione – di qualcosa che non sia ‘dato’ a lui stesso, prima ancora che all'ascoltatore? L'assurdo viene del resto chiarito dalla definizione di Chafe appena cit., che ritiene un elemento linguistico ‘dato’ dal parlante alla coscienza dell'ascoltatore nell'istante stesso in cui viene proferito: se ciò è vero, tale elemento a maggior ragione deve essere presente alla coscienza del locutore, e diventa irrilevante pensare come tipicamente ‘dato’ “un elemento che sia stato presentato nel contesto linguistico precedente”, perché, in tal caso l'elemento sarà, semmai, ‘noto’; 2) se trasferiamo le due

nozioni di ‘dato’ e ‘noto’ ad una frase generica, come ad es. *Un/Il cane è sempre fedele*, la neutralizzazione evidenziata dalla intercambiabilità delle forme Det/Indet di Art riguarda il tratto di notorietà derivante dal tipo di predicazione, parafrasabile come “È universalmente noto nell’ambito di una certa cultura che *un/il cane*, come tale, è fedele” e opponibile ad una predicazione non generica del tipo *Ho visto un cane*; mentre invece il carattere ‘dato’ dell’oggetto di predicazione permane costante e non entra a far parte di alcuna opposizione, se non quella di conoscere e saper usare o meno la parola *cane*. La questione, insomma, rientra nel campo della competenza linguistica, per cui diciamo fin d’ora quanto emergerà dall’analisi dia- e intersistemica cui si accennava, ovvero che la categoria ‘dato’ è costituzionalmente priva di opposizione e presiede all’uso della lingua come parte fondante della sua grammatica (quella del Nome, nel nostro caso); quanto alla nozione di ‘noto’, la riserveremo unicamente al SN a referenza specifica.

Affrontiamo ora l’analisi contrastiva sloveno-romanza, rilevando le differenze sistemiche supplementari rispetto a quelle già colte nella Parte I, muovendo dal solito esempio, che riproponiamo come 14., in versione italiana e rispettivamente slovena:

14.a *Un cucciolo morse un servo. Il servo lo catturò*

14.b *Psiček je ugriznil hlapca. Hlapec ga je ujel*

La differenza macroscopica tra i due sistemi è data dalla mancanza di Art e dalla presenza della flessione casuale nello sloveno, quella stessa che il latino ha perduto nel suo divenire romanzo.

L’assenza di Art, peraltro, significa assenza di marche, quindi di visibilità, dei tratti [+/- Def] [+/- noto] ‘uno’/‘il solo’, di cui Art è portatore. Quest’ultimo contrasto slavo-romanzo va sottolineato ai fini di un ragionamento elementare – che facciamo sulla base del latino – secondo cui, se è vero che nelle lingue romanze la categoria Art rimpiazza visibilmente la desinenza del latino, ciò avviene a prescindere dal triplice ordine di tratti semantici elencati, nella misura in cui Art se ne fa carico. In altri termini, Art e Des si equivalgono funzionalmente per la parte che non può andare oltre il minimo comun denominatore rappresentato da Des: la piattaforma comune è data dal caso; quella non condivisa consta per l’appunto della triplice opposizione che abbiamo rilevato per Art.

Il quesito se e come Art si correli al caso, oltre a prescindere dai tratti più volte ricordati, prescinde anche dal suo portato morfologico di genere (masch. o femm.) e numero (sing. o pl.), categorie distinte da quella di caso. Nel cercare una risposta muoveremo, al solito, da una serie di esempi tesi a rilevare il diverso comportamento di lingue ‘sintetiche’ come lat. e slov. e di quelle ‘analitiche’ come l’it., cui affiancheremo il friulano (frl.), varietà gallo-romanza dotata del cosiddetto clitico Sogg, o Sogg raddoppiato, una caratteristica assai utile ai fini della dimostrazione che intendiamo fare.

Gli esempi che seguono sono incentrati sul Nome in funzione di Sogg tanto come N₁ quanto come N₂ (tipo a), e sul nome in funzione di predicato nominale (nome/Pred) (tipo b). Gli esempi dati in it. rappresentano gli equivalenti degli altri. Gli elementi rilevanti, fin dove è possibile, vengono evidenziati graficamente; il carattere clitico del Pron frl. è reso in it. con forme aferetiche e apocope (“l” e rispettivamente “i”).

Ecco le coppie di esempi:

15.a it. *È arrivato **un bambino**. **Il bambino** era bello*

15.b it. *Quand’ero **bambino**...*

16.a frl. *Al (clit. Sogg = “l”) è rivât **un frut**. **Il frut** al (= “l”) jère bjèl*

16.b frl. *Quânt che o (clit. Sogg = “i”) jèri **frut**...*

17.a lat. ***Puer** venit. **Puer pulcher** erat*

17.b lat. *Cum **puer** eram...*

18.a slov. *Prišel je **otrok**. **Otrok** je bil lep*

18.b slov. *Ko sem bil **otrok**...*

Iniziamo l’analisi con una semplice osservazione, che riprende in parte cose già dette: se è vero che l’Art romanzo è estraneo a latino e sloveno in quanto portatore dei tratti di definitezza, di notorietà e di quantità sottesi alle forme Indet e Det con cui esso accompagna il Nome in funzione argomentale – e ciò per il semplice fatto che dette lingue mancano per così dire del portatore –, è però vero che Art come categoria puramente sintattica, preposta al nome, corrisponde a Des, come prova il fatto che, se togliamo *Un/Il* degli ess. 15.a e 16.a, ricadiamo nella tipologia b., dove il nome cessa di essere Arg per diventare Pred (cfr. 15.a *È arrivato bambino* = *da bambino*).

Sappiamo che il nome/Pred funziona come Agg (di tipo predicativo: cfr. Chierchia 1997: 229), in quanto attiva i soli tratti descrittivi e non quelli sostantivanti, a differenza del Nome in funzione argomentale. Nell’italiano la differenza funzionale è segnalata dalla presenza vs assenza dell’Art. Il fatto che l’opposizione riguardi la presenza/assenza di Art come categoria, la affranca automaticamente dai tratti semantici finora attribuiti all’articolo, dato che essi non rientrano in un’opposizione tale da annullare uno degli opposti [+ vs Ø] (a fronte di [+/-Def]. L’Art in funzione sostantivante rappresenta per così dire la quintessenza di Art, posta a monte dei tratti stessi, ma da essi altra cosa. L’estraneità di questo tipo di Art ai tratti che sappiamo, viene ad allinearli ancora una volta, e per altra via, alla categoria Des, per questo lo terremo distinto dall’altro e lo segneremo come ART.

Se ci spostiamo sul versante del latino e dello sloveno, notiamo che la differenza funzionale tra Nome/Arg e nome/Pred non è segnalata: infatti gli esempi di entrambe

le tipologie, a e b, presentano Des, sia pure marcata zero (*puer- Ø, otrok- Ø*), mentre l'it. oppone il Nome/Arg al nome/Pred mediante presenza/assenza dell'Art. La discrepanza a livello di Forma Fonetica, a parità di funzione, non può spiegarsi altrimenti che con il carattere analitico del romanzo, che 'traduce' e materializza la marca zero di Des funzionale (vale a dire argomentale) in un prefisso clitico (ART/Art), omettendolo quando non sarebbe funzionale. Il contrasto romanzo-slavo andrà pertanto spiegato con l'inferire che la marca zero del Nom di lat. e slov. in tale posizione non 'funziona' e il caso viene assegnato unicamente per accordo con il Sogg (cfr. Giusti 1993: 36).

5.1. Art [+/- noto] vs ART/DES/PRON (Dato)

Finora abbiamo allineato tra loro Des e ART come categorie sintattiche legate alla nozione di caso, e lo abbiamo fatto in maniera indiretta, rilevando unicamente la loro funzione sostantivante, senza entrare nel merito della loro 'consistenza'. Si tratta ora di scoprire l'elemento che le accomuna e definirne lo *status* grammaticale.

Tale elemento ci viene indicato dal friulano. L'es. 16.a, infatti, ci permette di individuarlo nel Pron Sogg clitico di 3. persona *Al* "“I”", che compare nonostante la presenza di un SN Sogg e indipendentemente dall'opposizione Indet/Det dell'Art. L'opposizione poggia, per così dire, sulla piattaforma comune rappresentata dal pronome *Al* che, per essere personale, ovvero designatore rigido, costituisce il *maximum* della determinatezza.

Che il Sogg clitico del friulano risponda ai requisiti propri della categoria caso e che il caso della flessione nominale altro non sia, per il sistema indoeuropeo, se non la flessione del Pron personale di 3. persona, costitutivo del Nome, emergerebbe dalla seguente riflessione ispirata al comportamento del friulano per l'appunto: la reduplicazione del solo Sogg e non 'anche' dell'Ogg mediante il pronominale crea un'opposizione non più solamente sintattica SVO, ma anche morfologica, che marca il Sogg e l'Ogg in maniera inversa rispetto al latino: la marca zero contrassegna infatti il caso dell'Ogg e non più quello del Sogg (laddove il Nom lat. è privo di marche). Il carattere di segnacaso del clitico Sogg è dato non solamente dalla sua presenza, ma anche dalla sua veste fonetica, che lo oppone al caso degli altri pronominali (cfr. *Al* "“I”"-Nom è *rivât il frut di Marie e jò lo* "“lo”"-Acc ài *salutât*): il friulano insomma sfrutta la declinazione pronominale per quella nominale. Dalla proprietà del Pron Sogg (costantemente Det) di essere indifferente all'opposizione Det/Indet segnata su Art possiamo inferire che il Pron è sotteso anche ai restanti casi del friulano, realizzati analiticamente, e in tutti i 'casi' anche in lingue romanze prive di raddoppiamento pronominale, e ciò indipendentemente dalla funzione comunicativo-informazionale, ivi incluso il tipo di referenza, specifica o generica. Infatti, se traduciamo in veste friulana la frase generica *Il/Un cane è sempre fedele* (cfr. sopra, sez. 5.), abbiamo *Il/Un ciàn al è sim-*

pri fedèl, con *al* altrettanto ‘insensibile’ alla forma Det/Indet di Art quanto lo era per la referenza specifica, riportata nell’es. 16.a. L’identico rapporto tra clitico Sogg e forma Det/Indet di Art nei due tipi di referenza viene a confermare il carattere intrinsecamente ‘dato’ dei nominali, a prescindere dall’intorno discorsivo.

L’elemento Pron in parola – che d’ora in poi opporremo graficamente a PRON, in riferimento alla non visibilità del secondo – diventa visibile, oltre che nel Sogg raddoppiato del friulano, nei costrutti dislocati (p. es. *Me lo dai, il giornale?/Il giornale, me lo dai?*) e nelle riprese di tipo sintattico (p. es. *Ho incontrato un amico e gli ho chiesto di te*). Va osservato, tuttavia, che, tanto nella dislocazione quanto nella ripresa, il Pron, di per sé Det, solo apparentemente si carica del tratto [+ noto] di cui è portatore il corrispondente SN Det. Che l’estensione non sia pertinente può essere provato da esempi nei quali, a differenza di quelli appena visti, la ripresa Pron riguarda un SN Indet: *Me lo dai, un gelato?*

Quanto alle lingue dotate di flessione casuale, come sloveno e latino, la categoria PRON andrà individuata nei morfemi di caso, il cui carattere pronominale emerge dall’accostamento di frl. N_1 *Un ...*(Art Indet+ART) [Nom Ø] → $N_1...Il$ [Art Det+ART] [Nom Ø] *frut al* [Pron] con lat. *Puer* [Nom Ø] e con slov. *Otrok* [Nom Ø]. Tolto Art Indet/Det del friulano, ciò che resta è ART/PRON reduplicato, con Nom marcato zero, funzionalmente equivalente di Des di lat. *Puer* e slov. *Otrok*¹⁶.

L’individuazione del PRON come elemento fondante del Nome e l’instaurazione del parallelismo tra ART romanzo e Des casuale di lingue come latino e sloveno, prive di Art, ci permette di chiarire ulteriormente il rapporto parametrico relativo al SN, intercorrente tra il due tipi linguistici – analitico e rispettivamente sintetico – presi in considerazione.

Un progresso sulla via del chiarimento sembra invero possibile se applichiamo i due punti fermi appena ricordati al SN accompagnato da un modificatore aggettivale, quale si presenta nei sistemi italiano e rispettivamente sloveno, tenendo conto del tipo di referenza – generica o specifica – e dell’impiego – attributivo o ‘sostantivo’ – dell’Agg.

Per favorire la lettura degli esempi-modello della situazione interlinguistica, che daremo via via, vorremmo sottolineare fin d’ora come, al di là del parallelismo instaurato tra ART romanzo e Des sloveno, vi sia una differenza di fondo tra un ART in funzione di ‘jolly’ atto a ‘creare’ sostantivi, ricavandoli a livello di parole da qualsivoglia

¹⁶ La funzione di ‘caso’ delle riprese pronominali è stata più volte sottolineata, specie nei più recenti lavori di ambito generativo, e l’argomento continua a suscitare interesse presso gli studiosi. La novità che sembra emergere dalle nostre riflessioni riguarda l’indipendenza di tali riprese, ‘date’ per costituzione, dal tratto [+/- noto] dei nominali corrispondenti, il che – se trovasse ulteriori conferme – comporterebbe una diversa lettura dei fenomeni di *scrambling* – ovvero di risalita – dei clitici, in forza del tratto [+ specifico] della controparte nominale (cfr. Cecchetto 1996). Quanto alla categoria astratta ART/PRON, che abbiamo identificato con il pronome di 3. persona sotteso così ad Art come a Des, vorremmo qui perlomeno accennare alla tesi del generativista P.M. Postal (1967) che, in un’ottica esattamente opposta alla nostra, pone Art a livello profondo, facendone derivare il Pron di 3. persona (oltre a Pron Dim, naturalmente).

classe formale (cfr. *un/il cresimando, il fumare/un gran fumare*), e una Des che ‘informa’ la classe dei nomi prima di calarli nella *parole*. Se invero lo sloveno contempla una frase come *Kaditi prepovedano = Proibito fumare*, con un infinito sostantivato privo di Des, sintatticamente oscillante tra Sogg e Ogg, conosce poi la restrizione sull’impiego della forma infinitivale nei casi obliqui e forgia un Nome deverbale là dove l’italiano mantiene la forma di infinito: *Molti sono i danni che derivano dal fumare = Veliko škode nam prihaja od kajenja* [od+Gen del neutro *kajenje*].

Una così rigorosa distinzione formale tra classi impedirà ad un Agg sostantivato di assumere veste nominale, a differenza di quanto avviene in italiano. La domanda è se la diversa veste formale celi una diversa funzione.

In via teorica dovremmo invero prevedere che, mentre ART assegna ad Agg statuto di Nome, l’affisso *-i* non riesca a farlo, e come elemento relativo-anaforico richiami necessariamente (e implicitamente) Des del Nome nei cui confronti funge da restrittivo, in riferimento ad una sottoclasse. L’ipotesi è che una frase a riferimento generico come la 19.a vada letta, in realtà, come la 19.b:

19.a slov. *Ubogi vedno strada* “**Il/Un** povero vive sempre di stenti”

19.b slov. *Ubogi človek Ø [Nom] vedno strada* “**Un** uomo **tale/L’**uomo **quello** che povero vive sempre di stenti”

Fin qui l’ipotesi sembra corretta, salvo a richiedere ulteriori precisazioni alla luce del diverso configurarsi del SA nei due sistemi, qualora la referenza sia di tipo specifico. In tal caso, infatti, lo sloveno, a fronte dell’italiano, non ammette l’Agg sostantivato in funzione di N_1 e ‘aggira’ la restrizione coniando il rispettivo Nome:

20.a it. *È arrivato un povero. Il povero mi ha mosso a compassione*

20.b slov. **Prišel je ubogi. Ubogi se mi je zasmilil*

20.c slov. *Prišel je ubožec. Ubožec se mi je zasmilil*

Cerchiamo ora di rispondere alle seguenti domande: “Perché l’affisso Pron di *ubogi* in 20.b non riprende Des del Nome *človek*, supposto che vi rinvii implicitamente, secondo l’es. 19.b? E perché, esplicitando la testa nominale *človek*, l’Agg assume la forma Indet, ripresa come Det in N_2 , come esemplificato in 21.a?”

21.a slov. *Prišel je ubog človek. Ubogi človek se mi je zasmilil*

21.b *È arrivato un pover ’uomo. Il pover ’uomo mi ha mosso a compassione*

Il punto cruciale va colto nel rapporto tra le nozioni ‘noto’ e ‘dato’, che rivediamo in estrema sintesi:

- il ‘dato’ si correla al PRON costitutivo del Nome ed è indipendente dal tipo di referenza

- tale PRON è sotteso a Des nominale di latino e sloveno e alla categoria ART del romanzo
- il ‘noto’ dipende dalla predicazione di tipo non generico, ovverossia da quella su N_1 , per cui $N_1 \rightarrow N_2$; nell’italiano tale tratto si correla alla forma Indet/Det di Art, mentre in latino e sloveno non viene segnalato (cfr. gli ess. 17.a e 18.a a fronte di 15.a).
- la referenza generica neutralizza il tratto ‘noto’, facendolo coincidere col ‘dato’.

Una volta posto che lo sloveno ignora la categoria ‘noto’, la diversa grammaticalità registrata in 19.b e 20.b è imputabile, a nostro avviso, unicamente alla categoria ‘dato’. Nella misura in cui la predicazione generica (es. 19.b) riguarda i tratti specifici del Nome (intendendo con ciò i suoi tratti predicativi o descrittivi, compresi quelli di un suo eventuale modificatore restrittivo), essi debbono essere ‘dati’ ovvero determinati linguisticamente, cosa che si fa visibile nella forma Det dell’Agg sloveno. Il SN modificato, a motivo della sua struttura complessa, presenterà quindi simultaneamente Des del Nome e l’affisso aggettivale *-i* (Pron relativo-anaforico di sintagma). In quanto la referenza generica fa coincidere il ‘dato’ e il ‘noto’, neutralizzandoli, il SN *Ubogi človek* in 19.a è senz’altro ‘noto’ – ma non [+ noto] –, al pari di it. *Un/L’uomo povero*.

Passando ai sintagmi a referenza specifica (ess. sotto 20 e 21), poiché, ai fini del discorso, non sono rilevanti i tratti specifici intrinseci (o ‘lessematici’) di N o di N+Agg, che nell’uso generico sono dati una volta per tutte in prima battuta, per cui manca il passaggio $N_1 \rightarrow N_2$ (infatti, affermato, p. es., che un cane è fedele, posso continuare ad elencare altre proprietà comunemente attribuite al cane, fermi restando i tratti ‘prototipici’ di “cane”), ma sono rilevanti i tratti che al Nome – modificato o meno – derivano dalla predicazione fatta sulla sua prima menzione, e partono, per così dire, da N_2 , potremmo affermare da un lato che l’irrelevanza dei tratti specifici intrinseci di N_1 giustifica il fatto che nella prima menzione non siano ancora ‘dati’ (da qui la forma breve dell’Agg in 21.a), e dall’altro che, pur nel protrarsi della loro irrilevanza in N_2 , quest’ultimo diventa ‘dato’ nel suo complesso nel divenire Arg.di una nuova predicazione. Ciò viene segnalato dalla forma lunga di Agg sloveno (es. 21.a), se la ripresa avviene con ripetizione del SN, mentre, se la ripresa è di tipo sintattico, viene ‘riassunto’ nel Pron, esprimente unicamente il ‘dato’, secondo quanto rilevato sopra per le riprese dislocative e non. Se N_2 figura al Nom, come nell’es. 21.b (*È arrivato un pover’uomo. Il pover’ uomo mi ha mosso a compassione*), in lingue a soggetto nullo, come quelle da noi considerate, la ripresa Pron sarà ‘nulla’, ovvero interpretata coll’elemento *pro* di matrice generativa: *È arrivato un pover’uomo. pro Mi ha mosso a compassione*.

Cerchiamo di schematizzare i passaggi descritti per il SN in relazione alla referenza specifica (es. 22) e generica (es. 23), segnando come LUI e rispettivamente ON i tratti generici, ivi compresi quelli grammaticali, legati al PRON (umano, masch. e sing.), con PRED GEN quelli specifici ‘intrinseci’ (o descrittivi) del Nome, in quanto generici rispetto a quelli dell’Agg, e con PRED SPEC quelli dell’Agg restrittivo, in

quanto specificano ulteriormente quelli del Nome; non vengono presi in considerazione i tratti derivanti dalla predicazione su N_1 :

22. [N_1] *Prišel je ubog človek.* [N_2] *Ubogi človek se mi je zasmilil*
 “È arrivato un pover’uomo. Il pover’uomo mi ha mosso a compassione”

[N_1]

Un LUI tale che uomo [PRED GEN] → Un uomo

Tak ON, da človek [PRED GEN] → *Človek-Ø*

Un LUI-uomo [PRED GEN] tale che povero [PRED SPEC] = Un pover’uomo

Tak ON-človek [PRED GEN], *da ubog* [PRED SPEC] = *Ubog človek-Ø*

[N_2]

Il LUI che uomo [PRED GEN] → L’uomo

Tisti ON, ki človek [PRED GEN] → *Človek-Ø*

Il LUI-uomo [PRED GEN] [quello che → Ø] povero [PRED SPEC] = Il pover’uomo

Tisti ON-človek [PRED GEN], *ki ubog* [PRED SPEC] = *Ubogi človek-Ø*

23. *Ubogi (človek) vedno strada* “Il/Un povero vive sempre di stenti”

Un/Il LUI-uomo [PRED GEN] [tale/quello che → Ø] povero [PRED SPEC] =
 Un/L’uomo povero

Tisti ON-človek [PRED GEN], *ki ubog* [PRED SPEC] = *Ubogi človek-Ø*

Come si vede, la schematizzazione della referenza generica per lo sloveno coincide con quella dell’ultima fase della referenza specifica, ponendo in evidenza, in tal modo, la determinazione simultanea dei costituenti del SN generico a fronte di quella compiuta in due passi per il SN specifico.

Un SN con modificatore aggettivale presuppone dunque una duplice determinazione: quella del Nome, grazie ad ART e rispettivamente Des, e quella dell’Agg, grazie ad un Pron forico interno al sintagma, in funzione restrittiva della testa nominale¹⁷.

Non indugeremo sulle cause (presumibilmente legate alla scomparsa della flessione nominale) della cancellazione dell’anaforico restrittivo interno al SN, registrata nell’italiano, mentre rimarcheremo il fatto che detto elemento, anche se non realizzato foneticamente, riveste il carattere di formante di un sostantivo complesso, come avviene per PRON sotteso al semplice Nome, con la differenza, non trascurabile, di fungere da specificatore per così dire di secondo grado dei tratti generici del PRON costitutivo del Nome, e di agire in tal senso in seconda istanza rispetto a quanto avviene per il Nome, vale a dire a livello di *parole*. I nomi, infatti, figurano nel fondo lessicale di un sistema,

mentre i SN modificati, di cui l'Agg sostantivato rappresenta una variante ellittica della testa nominale, vengono costruiti nel discorso¹⁸, ma non per questo si sottraggono alle regole valevoli per i Nomi. Ciò significa che i SN dell'es. 22 vanno interpretati allo stesso modo dei SN privi di Agg riportati in 15.a e 18.a, e che, per l'opposto configurarsi di sloveno e italiano rispetto al tratto [+/- noto], N₂ *Ubogi človek* dell'es. 22 è 'dato', mentre N₂ *Il pover'uomo* è 'dato'+ [+ noto].

Vediamo ora di fare alcune precisazioni sul comportamento dello sloveno rispetto al tratto [+/- noto], che sappiamo non essere marcato sul Nome e derivare solamente dalla Forma Logica, grazie alla relativa restrittiva, peraltro non riducibile ad un PPP/Nome (cfr. Parte I, sez. 2). Se lo sloveno manca di Art Det per il tratto [+ noto], ciò non toglie che la notorietà sia ampiamente recuperabile in Forma Fonetica attraverso il Dim anaforico, allo stesso modo che in latino, se, ad es., N₁ *servum* "un servo" dell'es. 8.c (Parte I, sez. 3), anziché venir ripreso in forma debole con *servus* "il servo", viene ripreso in forma forte o 'enfatica' con l'Agg Dim: *Ille servus* "Quel servo".

Sappiamo che l'effetto di una ripresa con Dim è quello di un progressivo indebolimento dei tratti deittici del Dim, in quanto investito di quelli specifici prodotti dalla predicazione su N₁. E se nella sez. 3 avevamo opposto il latino allo sloveno, era soltanto per rilevare la possibilità per il latino, ma non per lo sloveno, di ridurre la relativa specificante, sottesa a N₂, ad un PPP/Nome capace di neutralizzare i ruoli semantico-sintattici AG/Sogg e PAZ/Ogg e le rispettive marche casuali (Nom e Acc), che lo sloveno invece conserva, dato il suo costante orientamento verso l'AG/Sogg.

Tuttavia, se la declinazione slovena è immune dall'appiattimento formale dei casi Nom e Acc in quanto rifugge dalla diatesi passiva, è invece esposta all'indebolimento di tutte le marche casuali ogni volta che impiega Dim nella ripresa del Nome. Questa è l'osservazione che ci immette nel quadro offerto dai dialetti sloveni da noi esplorati.

¹⁷ Esiste un'ampia letteratura sull'origine e l'evolversi del modulo complesso Agg+Pron+Nome, testimoniato – con ordine dei costituenti anche diverso – non soltanto dal moderno sloveno. Per una panoramica dall'impianto critico rinviamo ancora una volta a Nocentini 1996. Riguardo allo sloveno, vorremmo ricordare l'affermazione di Gebert (1996: 21 sg.), secondo cui l'affisso *-i* della forma lunga dell'Agg slavo, dovuto alla grammaticalizzazione del pronome plsl. **jī*, sarebbe da intendersi come marca del modificatore restrittivo del Nome e non come marca di referenzialità dello stesso; e confrontare tale affermazione con la distinzione operata da Parenti (1996: 339) tra forma breve e lunga secondo che il SN sia Pred/non referenziale o referenziale. Premesso che la referenzialità cui alludono i due Autori va identificata con quella di tipo specifico, connessa con N₂, ci sembra che l'ottica di Gebert coincida con la nostra, ma non contrasti, per questo, con le conclusioni di Parenti, purché si tenga conto che il SN/N₂, doppiamente determinato, è referenziale grazie al tratto specificante [+ noto] derivantegli in Forma Logica dalla relativa restrittiva di cui si è detto ampiamente nella Parte I del presente lavoro e su cui torneremo tra poco.

¹⁸ L'affisso anaforico-relativo *-i* sembra esprimere bene il ruolo di "operatore di astrazione" del pronome relativo, preposto alla formazione di frasi in funzione di modificatori restrittivi del nome/Nome, che ci permettono di ritagliare in (sotto)classi il nostro universo di discorso in misura virtualmente illimitata (cfr. Chierchia 1997: 244 sgg.).

5.2. *Nascita di Art Indet – Esplicitazione del tratto [+/- noto] – Indebolimento di Dim → Dim clítico*

Prima di entrare *in medias res*, vorremmo chiarire che non è nostro intento ripercorrere nel dettaglio le varie tappe dell'analisi dei singoli fenomeni. E tanto meno muovere sistematicamente dalle diverse forme in cui si articola e si manifesta la categoria Dim nelle singole varietà considerate, come ad es. *jté, té e tíst* it. "quello", forme proprie rispettivamente del dialetto di Resia, del Torre e del Natisone (cfr. Logar 1967). L'analisi preliminare e la descrizione delle peculiarità, di cui si è tenuto debito conto, vengono invero lasciate a monte dei parametri che abbiamo ricavato e che proviamo ad applicare ai casi a nostro parere più significativi della situazione attuale.

Ma riprendiamo il discorso sull'indebolimento dell'Agg Dim, in quanto correlato al tratto [+ noto], alla luce del resiano (l'es. è tratto da Steenwijk 1992: 191):

19. N₁ *quaranta bómbuw* [Acc+Gen partit.] ...N₂ *te bómbes...se bómbes* [Nom]
"...N₁ quaranta bombe...N₂ quelle bombe ... queste bombe".

Alcune rapide osservazioni: il carattere Dim di *te* è confermato dal suo alternare con *se* (← *jsé* "questo"), sicuramente Dim, in quanto mai utilizzato come 'articoloido', che sul piano funzionale potremmo allineare a it. *ste*, forma aferetica di *este*, tipica del parlato informale (oltre che di quello regionale). L'Agg numerale rappresentato dal prestito italiano *quaranta* sul piano funzionale corrisponde ad un Art Indet esprimente il tratto [- noto], venendo così a bilanciare quello [+ noto] dell'Agg Dim di N₂. È cosa risaputa che il diasistema dialettale sloveno ha sviluppato l'Art Indet *din/ni, an, en* ecc., un numerale indebolito (cfr. Skubic 1997: 62) – come del resto Art it. *un/uno* –, che non abbiamo difficoltà a definire vero Art, in quanto correlato ai tratti [+/- noto] [+/- Def] e Q. Tale interpretazione, resa possibile dalle deduzioni ricavate più su, ne comporta altre due: 1) Art Indet dello sloveno va distinto dalle categorie PRON+ 'caso', in quanto lo sloveno conserva la declinazione, e di conseguenza la marca di caso su Art Indet è motivata da ragioni di accordo; 2) l'indebolimento semantico e sintattico del numerale "uno", sfociato in Art Indet (divenuto clítico), contribuisce all'indebolimento analogo di Dim, dato che questo entra a far parte della medesima opposizione [+/- noto]: in tale prospettiva è prevedibile la completa assimilazione funzionale del Dim all'Art Indet, con perdita del tratto deittico. Allo stato attuale detta assimilazione è in divenire, come provano i due tipi di alternanza registrabili in tutta l'area: quello osservato nell'es. 19 (*te/se*), che – secondo quanto detto sopra – induce a leggere *te* come Dim per allineamento a *se*; e quello comunissimo, che per N₂ alterna una forma atona ad una tonica dei Dim, come si può vedere dagli esempi tratti da un medesimo testo: N₁ *ne répe*... N₂ *répe/te répe*; N₁ *škúše*... N₂ *Jté škúše* (cfr. Steenwijk cit.: 192). Il primo dei due esempi prova inoltre che la ripresa del Nome avviene anche senza

Dim (*répe*), confermando che la forma *te* non corrisponde all'Art italiano, dato che questo, in casi simili, diventa obbligatorio. D'altronde, in quest'area, neppure l'Art Indet compare con regolarità nella prima menzione, coerentemente con il carattere variabile del fenomeno nel suo complesso.

Sarà utile rilevare, a questo proposito, che, a fronte della comparsa di Dim – nella versione forte o debole – in N_2 , quella dell'Art Indet è di gran lunga più frequente e prevedibile, in un rapporto evolutivo inverso a quello latino-romanzo, che attesta per ultimo l'Art Indet (cfr. Nocentini 1996: 30). L'inversione temporale dei due eventi nei rispettivi domini trova spiegazione, a nostro avviso, nel carattere speculare della matrice dell'Art Indet slavo e rispettivamente romanzo, che andrebbe ricercata nell'opposto configurarsi del nome/Pred in lingue declinate come latino e sloveno e in quelle analitiche come friulano e italiano. Rammentiamo che gli ess. 15.b - 18.b vedevano opposto il nome/Pred del romanzo privo di Art (it. *bambino*, frl. *frut*) a quello di latino e sloveno (*puer* e *otrok*), provvisto di una Des svuotata della funzione argomentale e dovuta unicamente a ragioni di accordo. Se risaliamo alla fase latino-romanza in cui Dim passa ad Art Det e N_1 rimane privo di marche per la scomparsa della flessione casuale, è facile immaginare sequenze ambigue per la sovrapposibilità di N_1 [- noto] e del nome/Pred. Ecco un esempio che abbiamo ideato *ad hoc*: *Mario co servo era e (il)lo patrono visitò*. Mancando un segnale per il tratto [- noto] del Nome *servo*, l'enunciato può trovare una duplice interpretazione: “Mario era con uno schiavo e visitò il patrono” oppure “Quando era schiavo, Mario visitò anche il padrone”. Possiamo ipotizzare che, per ovviare a inconvenienti di questo genere, il Nome/Arg [- noto] venisse marcato con quell'elemento che si sarebbe sviluppato in Art Indet. Per lo sloveno basterà ipotizzare che l'Art Indet sia sorto per eliminare l'ambiguità derivante dalla sovrapposibilità, a livello di superficie, del Nome/Arg e nome/Pred, per cui una sequenza come *Bil je junak*, in situazioni comunicative non ottimali, potrebbe essere letta “Era/è stato un eroe” – “C'era un eroe”. Una simile ipotesi vedrebbe la categoria Art Indet ‘fisiologica’ dello sloveno, e virtualmente svincolata dal tratto informativo del Dim [+ noto]. Tanto basterebbe a spiegarne la precocità non meno che l'autonomia rispetto ai domini germanico e slavo, cui viene generalmente ricondotta.

5.3. *Plsl. Dim/Rel *jř = plsl. tů* → *Pron clitico, formante di SN modificato (N+Agg/Agg+N)*

Passiamo ora ad una diversa casistica di nominali assai comune presso i tre dialetti da noi visitati, che più di ogni altra ha attirato l'attenzione degli studiosi.

La tipologia è data dal SN con Agg di forma Det o lunga, che in quest'area prende il clitico *te/ta* tanto in assenza quanto in presenza dell'affisso *-i*, per cui troviamo, ad es., *zějac te práf* (Val Natisone) “lepre la/quella vera = coniglio” accanto alla formula inversa, già ricordata, *te právi zéc* (Resia), che meglio rispecchia l'ordine canonico

Agg-Nome dello standard; e ancora *te žané te stáre* “le donne (quel)le vecchie” vs *te stáre žané* “le donne vecchie” (Steenwijk 1992: 207 e 209), *kafé* [indecl.] *toga bílaga* “caffè di quello bianco” = “caffelatte” (ivi: 126) e sim.

Premesso che la formula Nome-Pron-Agg è notoriamente arcaica rispetto a quella inversa (Pron-Agg-Nome) (cfr. Nocentini 1996: 35 sgg.), come risulta anche dalle nostre inchieste sul terreno, che registrano le prime per i parlanti più anziani, riteniamo che il motivo dell’interesse suscitato presso i linguisti sia riposto non tanto nel Pron interno al sintagma, quanto in quello esterno, facilmente interpretabile come Art Det ‘anaforico’ sulla base di una equivalenza facilmente instaurabile tra slavo e romanzo.

Il dubbio sulla legittimità di un tale allineamento nasce dal fatto che, diversamente che in italiano, questa particella compare quasi esclusivamente in un SN modificato e non in un SN dato dal solo Nome (cfr. Benacchio 1996a e 1996b; Gebert 1996; Parenti 1996), il che le assegnerebbe il valore di Pron restrittivo dei tratti della testa nominale, illustrato per l’affisso *-i* nella sez. 5.1.

Per comprendere il successo di questa formula presso i parlanti, che ne ha garantito il perdurare nel tempo, occorre considerare non tanto la funzione che, in una referenza specifica, essa assume come N_2 con unico antecedente, dove anzi è superflua, tanto da alternare con una ripresa zero (cfr. anche it. *C’era un pover’uomo*. Ø *Camminava lentamente*), quanto piuttosto la funzione intrinsecamente distintiva, che può derivarle sia dalla *langue* che dalla *parole*. Nel primo caso avremo *te právi zéc* (Resia) “il coniglio vero (domestico)” = “coniglio” vs *te dují zéc* “il coniglio selvatico” = “lepre”, due lessie complesse entrate stabilmente nel lessico, ciascuna con la propria denotazione; nel secondo caso avremo o l’uso generico del SN modificato di qualunque tipo, che sappiamo richiedere la determinazione in simultanea di entrambi i costituenti di sintagma (p. es. *te žané te stáre* “le donne (quel)le vecchie”/ *te stáre žané* “le donne vecchie”; *te právi zéc* “il coniglio vero” = “coniglio”) o un SN a referenza specifica che si oppone ad uno o più SN per i tratti restrittivi derivanti dall’Agg, condividendo invece quelli generici della testa nominale, proprio come si è visto per le lessie complesse entrate nel lessico, con la differenza che, in questi altri casi, la selezione dei componenti di sintagma avviene a livello di *parole*, ed è pertanto imprevedibile. Ecco alcuni esempi: *C’erano donne vecchie* [N_{1a} Indet] e *giovani* [N_{1b} Indet]: *quelle/le vecchie* [N_{2a} Det] *non hanno ballato*, *le giovani* [N_{2b} Det] *sì*. Nello sloveno dialettale le due riprese distintive di sintagma danno rispettivamente N_{2a} *te stáre* e N_{2b} *te mláde*.

Il motivo per cui abbiamo allineato il SN a referenza generica alle due tipologie ‘distintive’ – appartenenti alla *langue* e rispettivamente alla *parole* – sta nel fatto (già rilevato in 5.1) che, ai fini della predicazione generica, sono rilevanti i tratti specifici del SN, proprio come avviene per la referenza ‘anche’ specifica delle due tipologie: cfr. *Ubogi človek vedno strada* “Un/L’uomo povero vive sempre di stenti” e, rispettivamente, *te právi zéc* vs *te dují zéc* “il coniglio domestico” vs “il selvatico” e, nell’es. qui sopra, *quelle/le vecchie* vs *le giovani*.

Per riassumere la situazione complessiva, elencheremo qui di seguito i diversi casi registrati a Resia e verificati di recente presso due delle informatrici di Steenwijk (ML e LB: cfr. Steenwijk 1992: 16), includendo sintagmi a referenza specifica non modificati (1) e modificati (2) (ivi compreso l'Agg sostantivato (3), che per la referenza specifica è rigorosamente escluso dallo sloveno standard ed è qui evidentemente ricalcato sul romanzo) nelle funzioni N_1 - N_2 ; quindi i SN specifici modificati, aventi in comune la testa nominale (4) e infine i SN modificati a referenza generica (5). Per (1) va precisato che a Resia "coniglio" viene realizzato ora come *te právi zéc* ora come *zéc*, secondo che lo si opponga o meno a *te dují zéc* "lepre". Quanto alla trascrizione, *-i-* di *din* sta per la vocale centralizzata (= slov. *polglasnik*).

N_1	N_2
1 <i>din zéc</i> "un coniglio"	(<i>te</i>) <i>zéc</i> "(quel)/il coniglio" (LB)
2 <i>din dují zéc</i> "un coniglio selvatico/una lepre"	<i>te dují zéc</i> "quel coniglio selvatico/ quella lepre" (LB) <i>(jsé)/(sé)zéc*</i> "(questa)/(sta)/la lepre (ML)
3 <i>din bógi</i> "un povero"	<i>te bógi</i> "quel povero" (LB) <i>jsé/sé bógi</i> "questo/sto povero" (ML)
4 <i>So bile ne žané. Dné so bile mláde</i> <i>nu dné so bile stáre</i> "C'erano delle donne. Certe erano giovani, altre vecchie	(Quel)le giovani ballavano, (quel)le vecchie no" <i>Te mláde so plésale, te stáre né</i>

5 <i>te žané te stáre</i> "le donne (quel)le vecchie"/ <i>te stáre žané</i> "le vecchie donne = le donne vecchie"	

* L'informatrice ha spiegato la ripresa *zéc* col dire – giustamente! – che "non occorre ripetere l'intera espressione, perché si sa già di cosa si tratta". Sarà interessante notare che, nel farlo, non si è lasciata influenzare dal significato "coniglio" che *zéc* ha assunto in quest'area (nello sloveno standard indica infatti la lepre).

Breve confronto dei casi elencati:

- I NN. 1-3 (a referenza specifica) oppongono N_1 accompagnato da Art Indet per [- noto] a N_2 con Dim per [+ noto]; il Dim è facoltativo per i soli Nomi, mentre di-

venta obbligatorio per il SN modificato, anche se si tratta di un Agg sostantivato. Il fatto che nel SN *te dují zéc* l'elemento *te* sia obbligatorio e venga letto come Dim, lo farebbe riguardare da un lato come 'anticipazione' del Pron marcato sull'Agg (*il coniglio, quello selvatico*), dall'altro come Dim esprimente il tratto [+ noto] (*quel coniglio selvatico*) dovuto alla predicazione su N₁. La tenuta della declinazione su tutti i fronti (tranne che nell'Agg *dují*, divenuto indeclinabile) e l'interpretazione Dim dell'elemento *te* segnano la distanza funzionale di quest'ultimo dall'Art romanzo. D'altronde, la lettura [+ noto] del Dim, derivante dal rinvio ai tratti predicativi 'esterni' al SN (ess. 1-3), che sappiamo essere semanticamente rilevanti, costituisce – perlomeno sul piano teorico – il presupposto per una sua progressiva desemantizzazione e per un suo avvicinamento tipologico all'Art Det romanzo ([+ noto]+ART).

- Prima di passare al caso 4, vediamo quello successivo, dato che una sua analisi è già stata in qualche modo anticipata. Avevamo infatti osservato che la referenza generica produce la neutralizzazione del tratto [+ noto], come mostra l'intercambiabilità di Art it. *Il/Un* (cfr. *Un/Il povero vive sempre di stenti*), ferme restando le categorie PRON e 'caso' (= ART) legate ad Art. Considerato il persistere della flessione casuale slovena, escluso che le particelle *te* in 5 possano indicare il [+ noto], altro non possono essere che manifestazioni del PRON sostantivante. Il primo dei due moduli (*te žané te stáre*) è chiaramente ridondante: esso invero esplicita entrambi i PRON costitutivi del sintagma e riprende in tal modo (in una sorta di catafora grammaticale) la Des del Nome e il Pron *-i* dell'Agg Det. Anche in questo caso, come nel precedente, andrà sottolineato l'intacco potenziale della categoria caso annidato negli 'articoloidi', dato che il carattere di Pron (= PRON) li fa riguardare come sede naturale di detta categoria. Rispetto all'Art Det di it. "le donne vecchie", il *te* posto a inizio dei due sintagmi sloveni è certamente altra cosa, poiché riflette, ma non contiene esclusivamente, il caso del nominale: ciò non toglie, tuttavia, che la parziale sovrapposibilità dei due elementi dia l'impressione di una loro perfetta coincidenza, indicando con ciò stesso la direzione di un eventuale mutamento.
- I due sintagmi nominali sotto 4, *Te mláde...te stáre*, riflettono il modulo testimoniato per il latino da *homo ille bonus*, poi andato perduto per cancellazione di *ille*, ma che riaffiora se ricomponiamo il SN complesso *le donne le/quelle vecchie*, normalmente ripreso in forma ellittica della testa nominale. Questo modulo registra il massimo grado di avvicinamento strutturale tra italiano e sloveno, in quanto anche l'italiano manifesta il PRON sostantivante interno al sintagma sotto forma di anafora sintattica della testa nominale¹⁹. Il contrasto interlinguistico è naturalmente dato dal

¹⁹ Detto elemento è stato interpretato come 'indicatore di definitezza' quindi 'determinante' non solamente per l'italiano (cfr. Vanelli 1992: 118), ma anche per i dialetti sloveni da noi considerati (cfr. Benacchio 1994: 236). Tale interpretazione sembra corretta in quanto coglie la proprietà costitutiva del PRON sostantivante, Det per eccellenza, sulla cui base gli oggetti di predicazione vengono 'dati'. Questo è il motivo per cui la determina-

fatto che il Pron it. è l'unico portatore della categoria caso, mentre nello sloveno questa compare anche sull'Agg. Andrà osservato, per lo sloveno, che, in quanto il Pron richiama i tratti generici del SN, non rilevanti rispetto a quelli specifici dell'Agg ai fini della predicazione sul sintagma, è prevedibile che Pron indebolisca la marca di caso a favore di quella dell'Agg. Una tale eventualità è invero documentata da dialetti come il carsolino e da quelli centrali, che hanno ridotto il Pron alla particella indeclinabile *ta* (p. es. *S katerim auto* [per slov. *avtom*] *greš?* – *S ta novim* “Con quale macchina vai? – Con (quel)la nuova”: es. tratto da Benacchio 1994: 239; cfr. anche Benacchio 1996a: 4 sg.; 1996b: 54 sg.), evidenziando così la distanza tipologica tra italiano e sloveno. Infatti, a prescindere dai tratti pragmatici, l'elemento *quello/il* dell'italiano concentra in sé le due categorie del PRON e del caso riprese dall'Art prenominal, ma non può distribuirle su due distinte entità, in quanto l'italiano è privo della declinazione desinenziale, diversamente dallo sloveno, che riserva il caso all'Agg, segmento semanticamente rilevante, e lo neutralizza per il Pron, ridotto a puro anaforico, formante di sintagma.

A corollario della disamina che stiamo per concludere, vogliamo presentare ancora una tipologia meritevole di attenzione, e infine un paio di sequenze che mostrano bene quanto sia problematico analizzare la variabilità che caratterizza l'area esaminata.

La tipologia che vogliamo proporre riguarda il SN preceduto da *te* facilmente interpretabile con it. *il*, trattandosi di referenza – specifica o generica – senza antecedente, la cui notorietà è data dalle cosiddette conoscenze comuni. I testi resiani, antichi e moderni, ne offrono qualche esempio (per i testi antichi cfr. Benacchio 1996a e 1991b; per i moderni cfr. Steenwijk 1992: 195 sg., donde abbiamo tratto i due esempi che seguono, il primo dei quali già citato, a diverso titolo, ad inizio della Parte II). Troviamo così a Resia *ni bo bili pásli te konjé nu te wówce* “avranno pascolato i/quel cavalli e le/quelle pecore”, *goré z te góre* “su dalla/da quella montagna”. Le due informatrici ML e LB, richieste di un chiarimento circa l'uso di *te*, hanno risposto nel primo caso “quelle montagne dove ci troviamo” e nel secondo hanno precisato che non userebbero *te* se non pensando a quei cavalli e a quelle pecore che gli antichi abitanti, oggetto del discorso, avevano con sé.

zione interna al SN non può sviluppare Art Indet e, ad esempio, nell'albanese sono possibili sequenze come *një burrë i madh* “un uomo il grande”, con l'Indet ‘anaforico’ preposto al SN e il Det appositivo in posizione interna (cfr. Nocentini 1996: 31 sg.). Il modulo albanese collima con quello da noi esemplificato nella sez. 5.2 sotto 2, poiché *din duji zéc* dovrebbe propriamente essere letto “un coniglio il selvatico”; e collima con una sequenza come *an milostivi, dobrullivi Bug* “[tu che sei] un Dio (il) misericordioso, (il) benevolo = di quelli misericordiosi e benevoli” (dal *Catechismus* di Trubar [1550]: 75), che Kolaric considera agrammaticale (Kolaric 1960: 191), vedendo nella presenza simultanea di Art Indet e suffisso Det un'indebita ‘confusione’, seguita alla riduzione vocalica (secondo l'ipotesi ricordata sopra, ad inizio della Parte II). In base ai nostri parametri, invece, l'Art Indet e la marca di definitezza non risulterebbero incompatibili, dal momento che esprimono funzioni distinte realizzate in maniera palese.

Come si vede, siamo in presenza di una catafora rispetto alla relativa specificante ricavabile dalle presupposizioni “Ci troviamo presso /su una montagna [N₁]” e rispettivamente “È noto che gli antichi abitanti avevano con sé cavalli e pecore [N₁]”: → “La montagna [N₂] [anafora rispetto alla presupposizione e catafora rispetto alla relativa specificante] dove ci troviamo [relativa specificante]” ecc. Questo ci permette di interpretare *te* come Dim e di considerare questa tipologia una variante di quella sotto 1 (*din zéc* → (*te*) *zéc*).

5.4. Alcuni esempi di variabilità nell'area slovena dialettale considerata

Per quanto riguarda la variabilità nell'uso degli elementi qui considerati, sceglieremo alcune sequenze registrate nella Val Torre (Merkù 1972: 189). Nel testo si racconta di due case, una abitata da gente povera, l'altra da gente ricca. Ecco i quattro sintagmi per noi interessanti: (1) *U ta prvi hiš* [cfr. Loc femm. sing. slov. *v prvi hiši*] *smo stopil tu hišo*, (2) *tu tisti hiš* [cfr. slov. *v tisti hiši*] (3) *tel buósci* [*tel* sta per *te*]; cfr. Nom masch. pl. slov. *ti(le) ubožci*] *niso vidil...* *Tàm* (4) *u tist drúyi hiš* [cfr. slov. *v tisti drugi hiši*], *ke smo bil*, ... “(1) Nella prima casa siamo entrati in casa, (2) in quella casa (3) questi poveretti non hanno visto... Là (4) in quell'altra casa, che siamo stati...”

Le espressioni (1) e (4) corrispondono al tipo 4 dello schema presentato nella sez. 5.3; le espressioni (2) e (3) corrispondono al tipo 1. Rispetto a N₂ di 4, i sintagmi (1) e (4) ripetono la testa nominale “casa”, portatrice dei tratti generici, irrilevanti ai fini della comunicazione, poiché ‘noti’ rispetto a quelli specifici su cui s’innesta la predicazione *smo stopil* “siamo entrati”. Le conseguenze di questa diversa portata semantico-informativa, già illustrate, sono visibili per il fatto che l'unica entità provvista di Des è l'Agg distintivo di sintagma (*prvi* e rispettivamente *drúyi*); quanto all'alternanza tra *ta* e *tist*, qui non declinati (il Loc dovrebbe infatti dare rispettivamente *ti* e *tisti*), potremmo equipararla a quella di it. Art/Pron Dim (*il/quello*), che contempla la neutralizzazione dei tratti deittici del Dim, in quanto esprime il PRON sostantivante ‘interno’ al SN (= “nella seconda casa/in quella seconda”). La selezione di *tist* “quello”, forma ‘evoluta’ di *te* ← plsl. Dim *tũ*, appare come una forzatura ‘anche’ rispetto all'italiano (si cfr. l'equivalente “in quella seconda” anziché “nella seconda”); e in quanto ascrivibile ad un calco per ipercorrettismo ad opera di bilingui sloveno-romanzi su modelli del tipo *in quello rosso, verde*, ecc., permette di allineare il duplice tragitto compiuto da plsl. *tũ* presso la varietà considerata a quello compiuto da lat. *illu(m)*:

Dim *tũ* → PRON *te* = PRON *tist* ← Dim *tist* ← Dim *talte+isti* “quello stesso” ← Dim *talte* ← Dim *tũ* “quello”

Dim *illu(m)* → ART/PRON *il* = ART/PRON *quello* ← Dim *quello* ← Dim *eccu(m)* *illu(m)* “ecco quello” ← Dim *illu(m)*.

Si tratta, in definitiva, di percorsi paralleli che denotano il ciclico rafforzamento delle forme Dim, compensativo dell'usura derivante loro dall'impiego testuale.

Nelle sequenze (2) e (3) il Dim è anaforico 'esterno' al SN₂, riferito – quindi investito – dei tratti specificanti esprimenti il [+ noto]. Abbiamo più volte sottolineato come la pregnanza semantico-informazionale di questi tratti, rilevanti rispetto a quelli generici della testa nominale, intacchi il tratto deittico del Dim, potenzialmente fino ad eliminarlo a favore di quelli prettamente grammaticali, come è avvenuto per lat. *ille* → (Art Det)+ART. Da questo punto di vista le due sequenze in parola mostrano un comportamento opposto: la prima (*tu tisti hiš* slov. *v tisti hiši*) pare congruente con l'evoluzione latino-romanza, in quanto Dim rafforza la propria marca di caso a scapito di quella del Nome; nella seconda (*tel buósci* slov. *ti(le) ubožci*) avviene esattamente l'opposto. Non è escluso che la causa sia di natura prettamente fonosintattica. Certo è che casi del genere, mentre lasciano aperto il problema, mostrano quanto lo studio di questi dialetti possa giovare ad un approfondimento della categoria articolo e di quant'altre ne vengano implicate.

5.5. Prospetto parziale del contrasto italiano - sloveno standard - sloveno dialettale

Nello schema che segue riassumiamo gli esiti parziali, ma rilevanti, della ricerca compiuta presso i dialetti di Resia, del Torre e del Natisone, relativamente all'Agg sostantivato a referenza generica e al Nome a referenza specifica e rispettivamente generica. Detti risultati, in aggiunta a quanto è emerso finora, da un lato vengono a sottolineare le differenze tra dialetti e sloveno standard, nonché il contrasto sloveno-italiano, e dall'altro permettono di verificare su di essi le posizioni di Skubic e di Tolstoj, ricordate ad inizio della sez. 5.

Per le sigle: ART/DES = PRON+'caso'; Pron = PRON realizzato foneticamente; Art = [+/- Def].

it.	slov.	Resia	Torre	Natisone
AS (= Agg sost.) a referenza generica = ASRG				
un/il povero	ubogi	din/te bógi	dan bóžac	an buòžac
ART	Pron	ART Pron	ART DES	ART DES
SN (= Nome) a referenza specifica = NRS				
un bimbo	otrokØ	(din) wotrókØ	(dan) otrókØ	(an) otrókØ
ART+Art	DES	(Art) DES	(Art) DES	(Art) DES
il bimbo	otrokØ	(te) wotrókØ	(te) otrókØ	(te) otrókØ
ART+Art	DES	(Dim) DES	(Dim) DES	(Dim) DES

SN (= Nome) a referenza generica = NRG

il/un bimbo	otrokØ	(din)	wotrókØ	(dan)	otròkØ	(an)	otròkØ
ART	DES	(ART)	DES	(ART)	DES	(ART)	DES

Tolstoj considera lo sloveno dotato di Art, alla stregua di alcune lingue slave balcaniche, sulla base di un ASRG come res. *te bógi*. Skubic, invece, lo considera sprovvisto di questa categoria sulla base delle forme in NRG, passibili bensì di prendere *din/an*, ma non di prendere *te*.

Le analisi da noi compiute sembrano avvalorare la seconda tesi, in quanto né in ASRG né in NRS l'elemento *te* si comporta come l'Art romanzo. In ASRG esso funge, invero, da formante 'interno' al SN e non potrebbe fungere da formante di NRG, dal momento che detta funzione è assolta da DES. E se figura in NRS, acquista automaticamente valore di Dim.

I casi più interessanti sono certamente quelli in ASRG, su cui ci soffermeremo alquanto. Se confrontiamo tra loro i tre esiti dialettali, notiamo come, a fronte dell'Agg sostantivato del resiano *din/te bógi*, le altre due varietà presentino il corrispondente sostantivo (*dan bóžac*, *an bùožac*), mostrando così di estendere alla referenza generica la restrizione rilevata nello standard sull'impiego dell'Agg sostantivato per la referenza specifica (cfr. sopra, sez. 5.1, gli ess. in 20). La restrizione, peraltro, non è cogente e tanto meno generalizzata sul territorio, come prova il fatto che nella Val Torre, ma non così in quella del Natisone, accanto a *dan bóžac* siamo riusciti a 'strappare' agli informatori la forma (evidentemente innaturale) *te bózi*, mentre entrambe queste varietà contemplan la sostantivazione dell'Agg "ricco" (*dan boàt*, *an/te bogàt*). Rammentiamo, inoltre, che il resiano ammette l'Agg sostantivato anche per la referenza specifica, come visto sopra, sez. 5.3, es. 3, il che consiglierebbe quantomeno di approfondire lo studio di questo preciso settore della grammatica slovena.

Un ulteriore motivo di interesse è dato dall'alternanza *dan* (o *an*)/*te* nell'ASRG (cfr. *din/te bógi*, *an/te bogàt*), facilmente interpretabile secondo it. *un/il povero*, *un/il ricco*. Ma sappiamo ormai che tale interpretazione, sul piano funzionale, è fuorviante, anche se mancano rese alternative a quella qui trascritta, capaci di dar conto della discrepanza intersistemica quale emerge se poniamo a confronto l'Agg sostantivato res. *din/te bógi* con il Nome *dan bóžac* del dialetto del Torre (entrambi sotto ASRG) e con res. (*din*) *wotrók* (sotto NRG):

<i>din bógi</i>	"il/un povero"
<i>dan bóžac</i>	"il/un povero"
(<i>din</i>) <i>wotrók</i>	"il/un bimbo"
<i>te bógi</i>	"il/un povero"
(* <i>te</i>) <i>bóžac</i>	"il/un povero"
(* <i>te</i>) <i>wotrók</i>	"il/un bimbo"

A prescindere da Des dello sloveno, l'accostamento di dette forme ci permette di allineare a pieno titolo it. *il/un* solamente con *dan/din*, di farlo con riserva nel caso di *te+* Agg sostantivato e di escluderlo per i Nomi. La riserva riguarda *te bógi*, che nell'elenco segna il passaggio dalle forme con *dan/din* date da Nomi o da Agg funzionante come Nome (*din bógi*), a quelle di Nomi impossibilitati a ricevere *te*. Se ne deduce che *te bógi* non funge da Nome, a differenza di it. *il/un* povero. In ASRG res. *din/te bógi* occorrerà pertanto distinguere tra *din*, riferito indirettamente (o implicitamente) al Nome sottostante (*človèk*), secondo l'ipotesi discussa nella sez. 5.1 (ess. 19.a e 19.b), e *te*, Pron gravitante entro la sfera dell'Agg in funzione di un SN complesso (*človèk te bógi*) e come tale assente in ASRG dell'italiano.

Tenuto conto del fatto che lo sloveno è caratterizzato dalla categoria Des, l'unica deputata a formare Nomi, richiamandoci ad argomentazioni già compiute, basterà qui ribadire che mentre it. *il/un* funge da ART sostantivante 'diretto' e generalizzato (ovvero tanto per il Nome quanto per l'Agg), l'elemento *din/dan* è privo di tale funzione, e la sua presenza – anche solo facoltativa – in sintagmi a referenza generica andrà spiegata nei termini assunti per N₁ a referenza specifica (cfr. sopra, la sez. 5.2), dato il supposto 'pericolo' per il Nome di venire altrimenti inteso come nome/Pred (cfr. *Otrok vedno teka za mamo*: 1) "Da (vero) bambino, corre sempre dietro alla mamma"; 2) "Un/Il bambino corre sempre dietro alla mamma"). Il clitico *din/an* si limita pertanto a segnalare il carattere argomentale del Nome, e lo fa in maniera indiretta, qualora il Nome che assegna dignità di sostantivo ad Agg rimanga ad esso sotteso. L'unico motivo per cui abbiamo contrassegnato *dan/an*, *din/te* di ASRG e *din/an* di NRG con la sigla ART, allo stesso modo che it. *il/un*, è dato dalla natura proclitica di detti elementi. Per la precisione, *te* di ASRG res. *te bógi*, in quanto 'anticipa' il suffisso *-i*, andrebbe contrassegnato con Pron.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BANFI, E. (1985), *Linguistica balcanica*, Bologna: Zanichelli.
- BENACCHIO, R. (1994), *Particolarità morfosintattiche del dialetto resiano, in Problemi di morfosintassi delle lingue slave*, 4, Padova: UNIPRESS.
- (1996a), *A proposito dell'articolo determinativo in sloveno: la testimonianza del Catechismo Resiano del Settecento*, in BENACCHIO, R./MAGAROTTO, L. (a c. di), *Studi slavistici in onore di Natalino Radovich*, Padova, CLEUP: 1-16.
- (1996b), *L'articolo nel dialetto resiano: sulla questione della determinatezza nelle lingue slave*, in BENACCHIO, R. & FICI, F. & GEBERT, L. (a c. di), *Determinatezza ed indeterminatezza nelle lingue slave*, Padova: UNIPRESS.

- BENVENISTE, E., (1968), *Mutations of Linguistic Categories*, in LEHMANN, W. P. - MALKIEL, Y. (eds.), *Directions for Historical Linguistics. A symposium*, Austin-London, 85-94 [trad. it., Bologna, il Mulino 1977: 91-99].
- BERSANI BERSELLI, G. (1994), *Riferimento ed interpretazione nominale. Referenti testuali tra semantica e pragmatica*, Milano: Franco Angeli.
- BEZLAJ, F. (1995), *Etimološki slovar slovenskega jezika*, III (P-S), Ljubljana.
- CECCHETTO, C. (1996), *Grammatica e sintassi della Forma Logica*, Padova: UNIPRESS.
- CHAFE, W. L. (1976), *Givenness, Contrastiveness, Definiteness, Subjects, Topics, and Point of View*, in Ch. N. LI & S. A. THOMPSON (eds.), *Subject and Topic*, New York: Academic Press.
- CHIERCHIA, G. (1997), *Semantica*, Bologna: il Mulino.
- DI SALVO, M. (1977), *Gli studi sul parlato nei paesi slavi*, «Studi di grammatica italiana», 6.: 97-107.
- DURANTE, M. (1988), *Dal latino all'italiano moderno (Saggio di storia linguistica e culturale)*, Bologna: Zanichelli.
- FICI-GIUSTI, F. (1994), *Il passivo nelle lingue slave*, Milano: Franco Angeli.
- GEBERT, L. (1996), *Riflessioni sull'articolo mai nato nelle lingue slave*, in BENACCHIO, R. & FICI, F. & GEBERT, L. (a c. di), *Determinatezza ed indeterminatazza nelle lingue slave*, Padova: UNIPRESS.
- GIANNINI, S. (1995), *Riferimenti deittici nel sistema dei pronomi personali. Appunti per una grammatica del lucchese*, «AGI» LXXX/I-II: 204-238.
- GIUSTI, G. (1993), *La sintassi dei determinanti*, UNIPRESS: Padova.
- GRAFFI, G. (1994), *Sintassi*, Bologna: il Mulino.
- HJELMSLEV, L. (1943), *Omkring sprogteoriens grundlaeggelse*, København [Prolegomena to Theory of Language, 1953] [trad. it. e Introduzione di G. C. LEPSCHY: *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino: Giulio Einaudi editore (1968 e 1987)].
- KOLARIČ, R. (1960), *Določna in nedoločna oblika slovenskega pridevnika*, «Godišnjak filozofskog fakulteta u Novom Sadu», 5: 185-197.
- KORZEN, I. (1996), *L'articolo italiano fra concetto ed entità*, 2 voll. (Etudes Romanes, 36), København: Museum Tusculanum Forlag.
- LOGAR, T. (1967), *Kazalni zaimek v slovenskih narečjih*. III. seminar slovenskega jezika, literature in kulture. Predavanja, Ljubljana (samo ciklostilno razmnoženo).
- MERKÚ, P. (1972), *Nekaj legend iz Kanalske doline*, «Traditiones», I, Ljubljana, SAZU: 187-194.
- LONGOBARDI, G. (1994), *Reference and Proper Names: A Theory of N-Movement in Syntax and Logical Form*, «Linguistic Inquiry» 25/4: 609-665.

- MONTAGUE, R. (1968), *Pragmatics*, in R. KLIBANSKY (ed.), *Contemporary philosophy: A Survey*. Florence, La Nuova Italia Editrice: 102-122. Anche in R. MONTAGUE 1974 (a c. di e con un'introduzione di R. THOMASON), *Formal Philosophy*, New Haven, Yale University Press: 95-118.
- (1973), *The Proper Treatment of Quantification in Ordinary English*, in HINTIKKA, J./MORAVCSIK, J., SUPPES, P. (eds.), *Approaches to Natural Language: Proceedings of the 1970 Stanford Workshop on Grammar and Semantics*, Dordrecht, Reidel: 221-242. Anche in R. MONTAGUE 1974 (a c. di e con un'introduzione di R. THOMASON), *Formal Philosophy*, New Haven, Yale University Press: 247-270.
- NAHTIGAL, R. (1952), *Slovanski jeziki*, Ljubljana.
- NOCENTINI, A. (1996), *Tipologia e genesi dell'articolo nelle lingue europee*, «AGI» LXXXI/1: 3-44.
- PARENTI, A. (1996), *L'aggettivo determinato lituano e l'evoluzione delle marche di definitezza*, in BENACCHIO, R. & FICI, F. & GEBERT, L. (a c. di), *Determinatezza ed indeterminatezza nelle lingue slave*, Padova: UNIPRESS.
- PARTEE, B. (1976), *Some Transformational Extensions of Montague Grammar*, in PARTEE, B. (ed.), *Montague Grammar*, New York – San Francisco – London, ACADEMIC PRESS: 51-76.
- PELLEGRINI, G. B. (1972), *Introduzione all'Atlante storico-linguistico-etnografico friulano* (ASLEF), Padova–Udine.
- POSTAL, P. M. (1967), *On so-called 'pronouns' in English*, in BIERWISCH & HEIDOLPH (eds.), *Georgetown University Monograph Series on Language and Linguistics*, 19: 177-206.
- RAMAT, P. (1984a), *Un esempio di rianalisi: le forme perifrastiche nel sistema verbale delle lingue romanze* in RAMAT, P., *Linguistica tipologica*, Bologna: il Mulino.
- (1984b), *La nascita di nuove categorie morfologiche: il caso dell'articolo e del pronome relativo nelle lingue germaniche* in RAMAT, P., *Linguistica tipologica*, Bologna: il Mulino.
- RENZI, L. (1976), *Grammatica e storia dell'articolo italiano*, «Studi di grammatica italiana» V: 5-42.
- (1988), *L'articolo*, in RENZI, L. (a c. di), *Grande grammatica di consultazione*, vol. I. La frase. I sintagmi nominale e preposizionale, Bologna: Il Mulino, 357-423.
- SALVI, G. (1988), *La frase semplice*, in RENZI, L. (a c. di), *Grande grammatica di consultazione*, vol. I. La frase. I sintagmi nominale e preposizionale, Bologna: Il Mulino, 29-113.
- SKUBIC, M. (1997), *Romanske jezikovne prvine na zahodni slovenski meji*, Ljubljana: Znanstveni inštitut Filozofske fakultete.

- SPINOZZI MONAI, L. (1996), *Il clitico soggetto del friulano: un caso di calco sintattico in area slavo-romanza come modello di un'ipotesi ricostruttiva*, in PELLEGRINI, G. B. (a c. di), *Terza raccolta di saggi dialettologici in area italo-romanza*, Centro Studio per la Dialettologia Italiana "O. Parlangèli", Padova, CNR: 21-65.
- (1998), *Implicazioni morfosemantiche della deissi: uno studio fondato sulla dialettologia (area slavo-romanza)*, «AGI» LXXXIII/I: 45-76.
- STEENWIJK, H. (1992), *The Slovene dialect of Resia. San Giorgio* (Studies in Slavic and general linguistics, vol. 18), Amsterdam–Atlanta: Rodopi.
- TEKAVČIČ, P. (1980), *Grammatica storica dell'italiano*, 3 voll., Bologna: il Mulino.
- TRAINA, A.–BERNARDI PERINI (1982), *Propedeutica al latino universitario*, Bologna³: Pàtron.
- TUTTLE, E.F. (1997), *Minor Patterns and Peripheral Analogies in Language Change: 'A Propos of Past Participles in -esto and the Cryptotype cerco 'searched', tocco 'touched' etc.*, «AGI» LXXXII/I: 34-58.
- VANELLI, L. (1986), *Strutture tematiche in italiano antico*, in STAMMERJOHANN, H. (ed.), *Tema–Rema in italiano/Theme–Rheme in Italian/Thema–Rhema im Italienischen* (Symposium, Frankfurt am Main, 26/27-4-1985), Tübingen: Gunter Narr.
- (1992), *La deissi in italiano*, Padova: UNIPRESS.
- (1996), *Convergenze e divergenze nella storia del pronome e dell'articolo: esiti di ILLU(M) nei dialetti italiani settentrionali*, in BENINCA', P. – CINQUE, G. – DE MAURO, T. – NIGEL VINCENT (a c. di), *Italiano e dialetti nel tempo. Saggi di grammatica per Giulio C. Lepschy*, Roma, Bulzoni: 369-386.

Povzetek

PASIV KOT IZVOR RABE DOLOČNEGA ČLENA V ROMANSKIH JEZIKIH? HIPOTEZO JE NAVDIHNIL MONTAGUE. PREVERJENA JE V SLOVANSKO-ROMANSKI PROTISTAVNI ANALIZI

Raziskava izhaja iz položaja, ki ga nudijo slovenska narečja, govorjena v Furlaniji; ta namreč poznajo nedoločni člen in pa neke vrste določni člen, ki je po svoji funkciji ali enakovreden romanske-mu določnemu členu ali pa (še zmeraj) kazalni zaimek.

Vprašanje je zanimivo ne toliko za opis diasistema v slovenščini, kot za to, da bi lahko definirali kategorijo romanskega člena, kot se je razvila iz kazalnega zaimka v latinščini, torej v jeziku, ki ni imel za samostalnik nič manj trdno sklonsko pregibanje kot slovenščina. Ugotovitev, da se ta domnevni člen v slovenskih narečjih funkcijsko ne sklada z romanskim členom in da se v slovenščini o nedoločnem členu pravzaprav ne more govoriti, pa premakne naše zanimanje na vprašanje o razlo-

gih, ki so privedli do različnih sistemov v dveh jezikih, ki sta si tipološko vendarle blizu. Če upoštevamo, da se je romanski določni člen razvil iz anaforične rabe latinskega kazalnega zaimka *illu(m)*, je umljivo, da se analiza še posebej posveča preverjanju funkcije kazalnega zaimka v slovenščini; opazujemo nasprotje med romanskimi in slovanskimi jeziki, kot ga kaže kazalni zaimek ob samostalniku ob svojem prehodu od osnovne funkcije k drugotni.

V svojem razglabljanju sledimo logiku Montagueu; njegovi kriteriji nas navajajo k razlagi procesa v določanju determiniranosti samostalnika preko predikativnih črt glagola, kot jih ugotavljamo v ustreznih enakovrednih oziralnih odvisnikih. Samo romanski jeziki v primerjavi s slovanskimi – in še posebej s slovenščino – poznajo možnost, da se namesto oziralnega odvisnika zatečejo k preteklemu deležniku v funkciji samostalnika. Ena od značilnosti slovenščine, omejevanje rabe trpnika in tako tudi rabe pasivnega deležnika za preteklost kot samostalnika, postavlja tipološko pregrado, ki ostro loči slovansko družino jezikov od romanske, tako kot drugačna fleksija samostalnika, analitična ali sintetična, razvoj perifrastičnih glagolskih oblik in raba pomožnika “avere”.

Obravnava ključnega elementa, kjer je merilo za presojo opozicija ‘kategorija člena’/trpnik’ upošteva tudi sisteme v slovanskih jezikih na Balkanu in tiste v slovenskih narečjih; metodološko temelji na teoriji vzorcev in ima zmeraj pred očmi semantično-pragmatično perspektivo, iz katere naj bi izhajali, tako se vsaj zdi, tudi oblikoslovno-skladenjski jezikovni pojavi.